

**XIX  
ANNO**

# **TRAPANI**

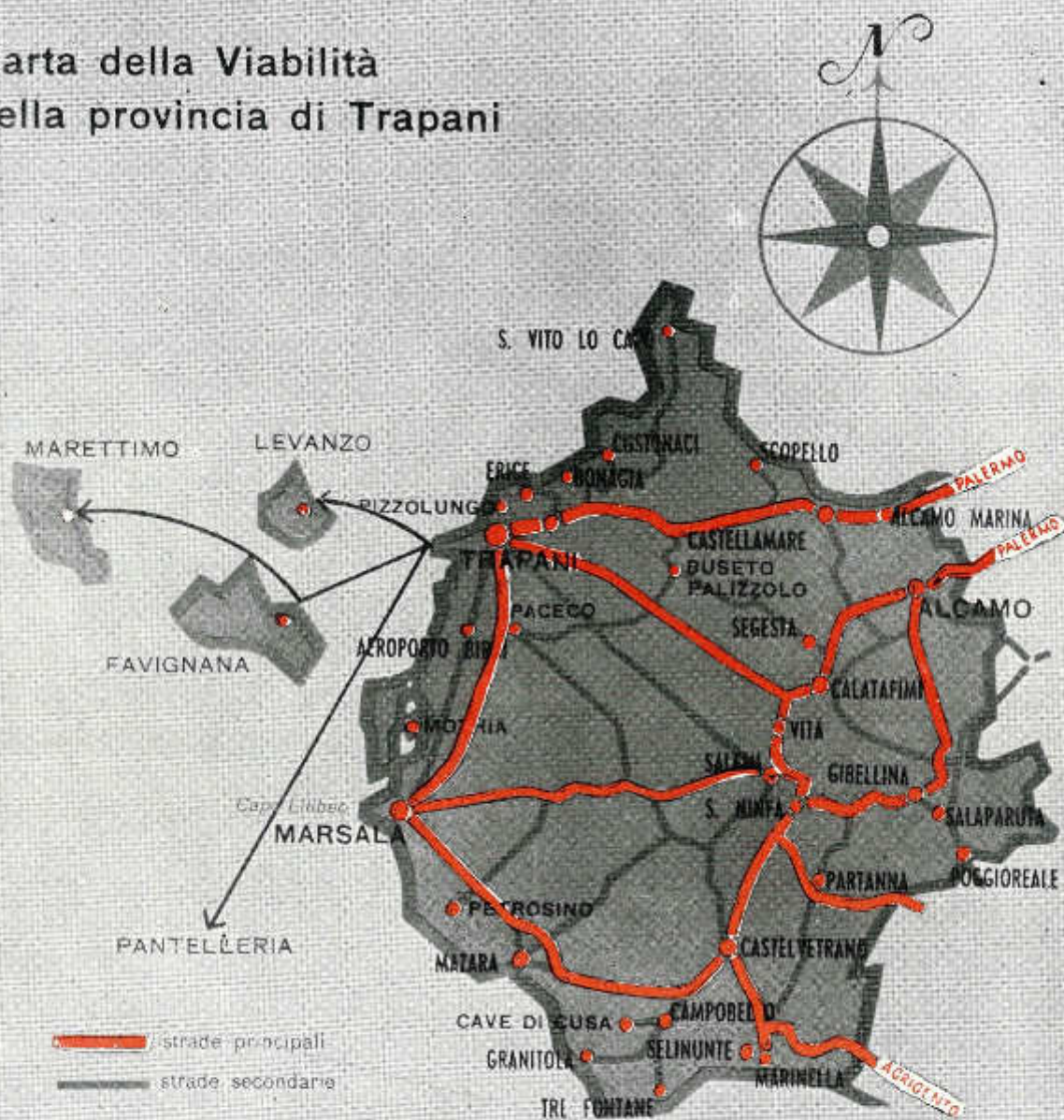
**1974**

**201**

**RASSEGNA DELLA PROVINCIA**



# carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO  
XIX

# TRAPANI

N. 201

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

*Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV*

---

Direttore

ROSARIO BALLATORE

*Presidente dell'Amministrazione Provinciale*



GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

---

*Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

---

## SOMMARIO

*Nonuccio Anselmo:* Il centro elettrometallurgico di Capo Granitola una speranza per la rinascita della Sicilia Occidentale

*Ciro De Martino:* La riforma monetaria internazionale: Prospettive e considerazioni

*G. A. Ruggieri:* Vito Linares: pittore  
(Foto fornite dall'autore)

*Elio Piazza:* La scuola primaria di ieri, di oggi e di domani

*Nino Munafo':* L'egoismo compromette la vocazione turistica del litorale trapanese

---

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a Cura di Giuseppe Lombardo

---

Prezzo del fascicolo lire trecento

Abbonamento annuo lire tremila

---

ARTI GRAFICHE G. CORRAO - TRAPANI



# L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI  
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33



## Il centro elettrometallurgico di Capo Granitola una speranza per la rinascita della Sicilia Occidentale



Cinquemila lavoratori di una ventina di comuni di tre province, Trapani, Agrigento e Palermo, si sono concentrati a Capo Granitola, nel piccolo slargo tra le poche case della frazione e il porticciolo naturale che ripara malamente le barche dei pescatori. A poche centinaia di metri da queste case sorgerà il centro elettrometallurgico. L'obiettivo del fotografo ha potuto cogliere solo una piccola parte della folla che gremiva lo spiazzo

È una piana immensa, quella di Capo Granitola, che corre lungo il Mediterraneo. Una piana pietrosa, dove lo scirocco non conosce pietà e che tuttavia affascina quando si getta nell'acqua, proprio di fronte all'Africa, con un poderoso salto che ha creato uno dei più alti fondali della Sicilia, presupposto per un grande porto industriale nel Mediterraneo.

Una piana immensa e pietrosa,

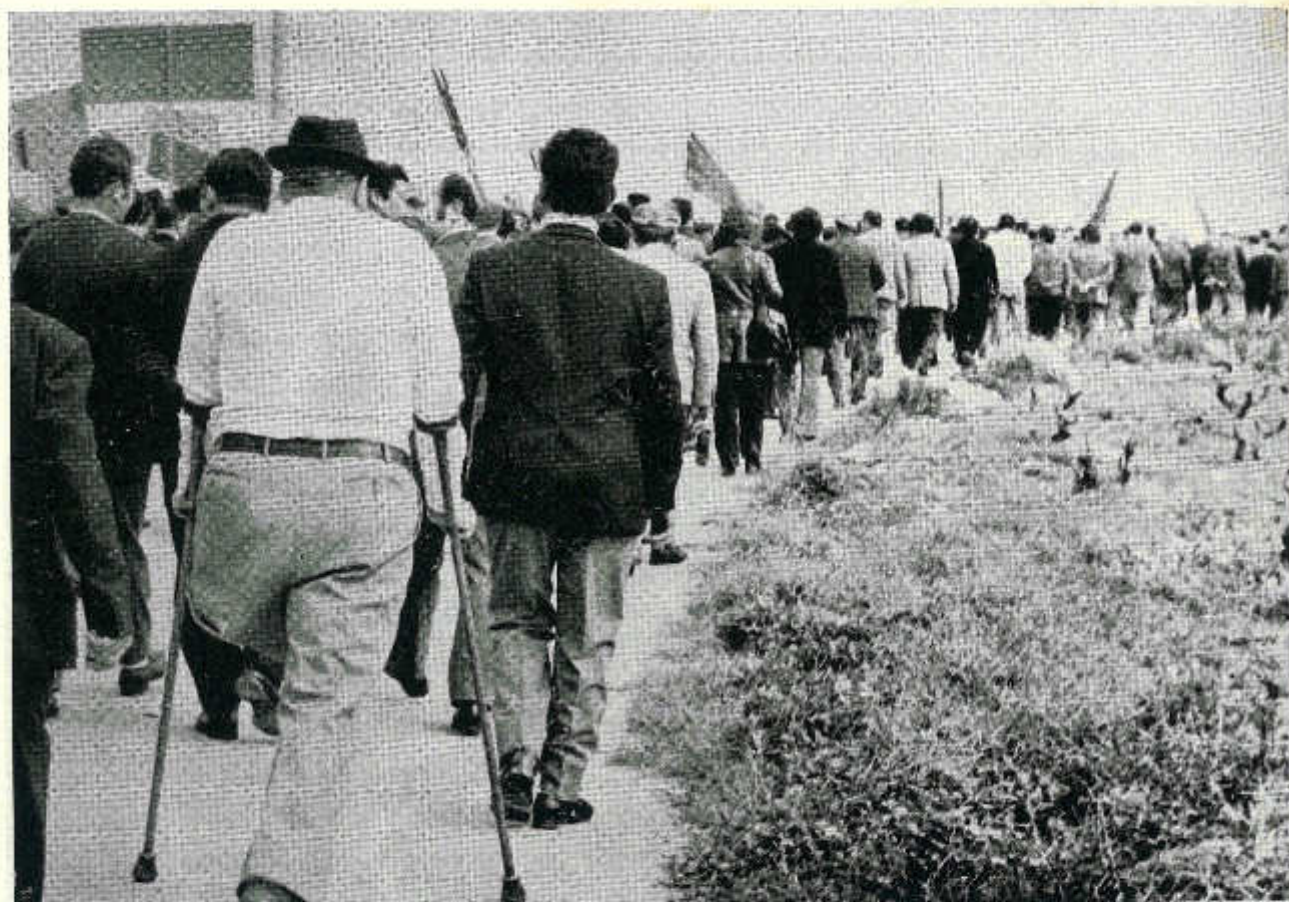
alla quale montano la guardia i bunker dimenticati dalla guerra e i villini costruiti con i contributi della Regione quando la zona non era ancora tabù, attorniti dagli orti strappati alle pietre.

Una piana ed un nome che da qualche anno sono diventati sinonimo di speranza per la gente della Sicilia occidentale. La speranza di rinascita sociale, la speranza di un avvenire che non si chiami più emi-

grazione, il punto di riferimento per l'auspicata inversione di tendenza in materia di politica economica, industriale, occupazionale, per questa fetta di Sud.

Si chiama centro elettrometallurgico questa speranza. Si chiama avvio di un processo di industrializzazione che in questa area dovrebbe trovare il suo santuario attraverso questa prima maglia aperta sulla pietraia di fronte all'Africa. A condi-





I lavoratori della Sicilia non sono nuovi ai cortei ed alle marce. Non è un caso, quindi, che anche la manifestazione di Capo Granitola sia finita con un corteo. Da anni i terremotati del Trapanese ed i disoccupati dell'Agirgentino portano in processione la loro disperazione, la loro miseria, le loro speranze gridando a gran voce il loro diritto. Anche stavolta una marcia, forse ancora «della miseria», certamente «della speranza»

zione che alla base di tutto stia una seria politica che non faccia correre il rischio a questa parte di Sicilia di trasformarsi da serbatoio di manodopera — qual'è stata finora — a colonia industriale per la realizzazione di quegli impianti, che tra l'altro non risolvono certo il problema occupazionale per il basso numero di unità lavorative impiegate, altrove sgraditi.

Sembra un paradosso — e non è escluso che lo sia — che mentre altrove è al suo culmine la crociata ecologica, che mentre nella nostra stessa isola altre comunità sono impegnate nella difesa dell'ambiente, che mentre a Milazzo si combatte contro gli inquinamenti della costa, che mentre a Siracusa «Italia Nostra» lancia i suoi strali contro i petroliferi — tanto per fare solo qual-

che esempio — qui, a due passi da Selinunte e dalle Cave di Cusa, da Mozia e dalle Egadi, si invocano le ciminiere. Ma c'è da tener conto che accanto a Mozia e alle Cave di Cusa e a Selinunte, soltanto un po' più arretrate, ci sono Gibellina e Montevago, Salemi e Santa Margherita Belice, tutti centri distrutti dal terremoto del '68 o devastati dalla emigrazione e da una recessione economica che non accenna ancora ad arrestarsi. C'è da tener conto del fatto che la gente di questi poveri centri le ciminiere, emblemi di una sorta di «terra promessa», finora è stata costretta, e a prezzo di enormi sacrifici, a cercarsele altrove. E non è poco.

E se Capo Granitola vuol dire speranza, vuol dire avvenire diverso, era fatale che questa ennesima mani-

festazione di protesta perché le speranze non vadano ancora deluse, questo ennesimo grido di dolore e di rabbia in cui si è trasformato in Sicilia lo sciopero generale indetto dai sindacati contro la continua erosione del potere d'acquisto dei salari, si levasse proprio da Capo Granitola, dal villaggio dei pescatori, dalle quattro case di fronte ad una sorta di porticciolo naturale. Da Capo Granitola, «simbolo — come ha gridato Pietro Ancona, Segretario regionale della CGIL, dal camion trasformato in palco degli oratori — della Sicilia negletta, dei problemi del Mezzogiorno, dei problemi dei terremotati».

Qui il 27 febbraio si sono dati convegno i terremotati, che dal terribile gennaio del 1968 aspettano ancora quella ricostruzione, prima



di tutto sociale, che non viene; i sottoccupati della fascia sud occidentale dell'Isola, una delle sacche più depresse della regione, che dal 1969 conducono, sempre con la stessa fede (ma purtroppo anche con gli stessi risultati) la loro «marcia della miseria», una "marcia" dal capoluogo agrigentino a Porto Empedocle che però non si è ancora arrestata; qui sono venuti i disoccupati ed i lavoratori dell'Agrigentino e del Trapanese, i giovani in età di leva dei centri terremotati, che sono anche i figli dei tanti emigrati delle due province.

Erano circa cinquemila, guidati dai sindaci e dai labari dei loro comuni: una selva di visi, di cartelloni, di bandiere ha cancellato lo slargo che si affaccia sull'insenatura che offre malamente rifugio alle barche dei pescatori. Gli slogan di sempre, la fede di sempre. Sono venuti da Santa Ninfa, con il sindaco Bellafiore, da Partanna, guidati da Enzo Culicchia, da Gibellina, al seguito di Francesco Leone, da Vita, con il vice sindaco Pietro Leone, da Calatufimi, accompagnati da Giuseppe Di Stefano, da Castelvetro, con Cascio, il primo cittadino, da Campobello di Mazara, con l'assessore Giuseppe Bono, da Mazara, con Salvatore Giubilato, da Marsala, con Rosario Pazzano, da Montevago e Santa Margherita Belice, con i sindaci Triolo e Milano, da Sambuca di Sicilia, guidati dal sindaco Pippo Montalbano, da Menfi, con l'assessore Interrante, da Alcamo, Contessa Euntellina e Roccamena, accompagnati dai rappresentanti delle tre amministrazioni comunali.

Con loro, con i sindacalisti, c'erano anche i deputati comunisti Marino e Giubilato ed il senatore Ludovico Corrao, per tanti anni primo cittadino di uno dei centri rasi al suolo dal sisma del '68: Gibellina.

Cinquemila per dare il contributo della gente di questa parte di Sicilia al grido d'allarme del popolo italiano per una politica che non ha saputo bloccare il continuo calo del potere d'acquisto dei salari e che ha finito con il far pagare la grave crisi che investe le economie dei paesi del mondo occidentale soltanto —



Questa immagine potrebbe essere l'emblema di Capo Granitola. E' la sintesi del significato della manifestazione indetta dai sindacati. Un vecchio e due bimbi ascoltano le parole degli oratori che si trasformano in un messaggio di speranza. Tra il vecchio ed i bambini manca il rappresentante della generazione intermedia. E, forse, non è un caso. Probabilmente il figlio del vecchio ed il padre dei due bambini non c'è perché è andato a cercarsi, come tanti altri, il lavoro altrove. Forse all'estero. E' per lui, per loro, che a Capo Granitola sono venuti anche i vecchi ed i bambini

almeno fino ad oggi — frustandoli a sangue, agli operai, agli artigiani, agli impiegati, ai pensionati, ai titolari, cioè, di redditi fissi e di redditi minimi.

Cinquemila per aggiungere a questo referendum popolare in cui si è trasformato lo sciopero generale del 27 febbraio per la massiccia adesione di tutte le forze produttive del Paese, i colori e le trame delle lotte di sempre di questa gente di Sicilia che vuole, in sostanza, quello che di diritto le tocca: il lavoro, lo abbattimento delle sacche di miseria, il raggiungimento dell'equilibrio economico e sociale tra le diverse regioni del Paese.

Uno spiraglio per la gente delle zone terremotate, per le aree depresse delle tre province di Agrigento, Palermo e Trapani, i cui problemi si identificano su un unico teatro, la Vallata del Belice, si è aperto proprio alla vigilia di questo sciopero generale: soltanto qualche giorno prima è stato dato il via alla costituzione della società EGAM-

ANIC - Regione per la realizzazione nel Belice della mini-acciaieria per la produzione del tondino di ferro e del cementificio: soltanto il giorno prima il CIPE ha approvato il progetto per la realizzazione del centro elettrometallurgico, che deve sorgere proprio sulla piana di Capo Granitola, che prevede un investimento di 420 miliardi per gli impianti e di altri 100 per le infrastrutture e che darà lavoro a centinaia di operai. Uno spiraglio — ha sostenuto il Segretario regionale della CGIL — da ascrivere soprattutto a merito dei lavoratori.

« Rivendico — ha detto infatti Pietro Ancona durante il suo intervento — alla tenacia dei lavoratori, delle popolazioni, delle loro organizzazioni sindacali, delle civiche amministrazioni, alla capacità che hanno saputo dimostrare nel mantenere in vita, per lungo tempo, un combattivo ed intelligente movimento di iniziative e di lotta, il tangibile successo costituito dalla decisione del CIPE di approvazione del progetto





Il sindaco di Santa Ninfa, on. Vito Bellafiore, ha ricordato, nel suo intervento la storia dei terremotati del Belice. Gli anni trascorsi — ha sottolineato Bellafiore — sono stati punteggiati da una lunga serie di interventi mai mantenuti. Bisogna continuare a combattere su due fronti, ha detto Bellafiore: da una parte per la ricostruzione sociale del Belice, senza dimenticarsi di spingere per la ricostruzione materiale dei centri distrutti, specie per quanto riguarda le opere pubbliche

di impianto elettrometallurgico e dall'avvio delle società EGAM, ANIC, Regione per l'acciaieria del Belice ed il cementificio».

« Per l'amara esperienza che abbiamo fatto di impegni non mantenuti e di defaticanti lentezze burocratiche — ha aggiunto il Segretario della CGIL — non allenteremo né la nostra pressione contestativa, né l'impegno delle popolazioni per scadenze ravvicinate nel tempo. Siamo appena usciti da una deprimente polemica sui cosiddetti "pacchetti vuoti" portata avanti anche da autorevoli rappresentanti del Governo, come Donat Cattin e Campagna, causa di mortificazioni e anche di disorientamento nelle stesse fila me-

ridionalistiche. Abbiamo resistito validamente alle argomentazioni "tecniche" sull'attendibilità e fattibilità del centro elettrometallurgico, della acciaieria e del cementificio. L'abbiamo spuntata, almeno per ora ».

« Non mancherà — ha detto ancora Pietro Ancona — nei prossimi giorni l'iniziativa dei dirigenti della Federazione CGIL-CISL-UIL di Trapani, così come mi è stato preannunciato dal Segretario della Camera confederale del lavoro, Michele Licari, per sollecitare agli organi dello Stato tempi e modalità per la realizzazione delle infrastrutture che richiedono una spesa di 120 miliardi di lire e che potranno dare lavoro a migliaia di edili, metalmeccanici ed

altri. Bisognerà costruire un porto industriale, una centrale elettrica, la rete viaria ed il raccordo ferroviario, la rete fognante ed i relativi impianti di trattamento. Bisognerà dare una sistemazione idraulica ai terreni, costruire un dissalatore. Si dovranno anche concordare i programmi per le infrastrutture delle iniziative concordate dalla Regione con la ANIC e l'EGAM. La pressione su queste richieste non dovrà mai essere allentata se vorremo vedere questa nostra terra straziata dal terremoto ed oppressa da una secolare arretratezza, diventare luogo di operee attività, fonte di fiducia e di speranza per le nuove generazioni ».

Ma il segretario regionale della CGIL ha tenuto a sottolineare anche la necessità di una giusta programmazione e di una nuova politica per la Sicilia, che non le riservi soltanto le industrie di base, fortemente inquinanti e che, per l'alto grado di automazione, offrono soltanto la possibilità di impiego di poche unità lavorative.

« Non possiamo esaurire il nostro impegno — ha aggiunto infatti Pietro Ancona — nella realizzazione del blocco di investimenti promessi. Lo abbiamo detto a chiarissime lettere nella piattaforma per la "Vertenza Sicilia". Rifiutiamo alla nostra regione un destino di colonizzazione industriale. Pertanto, a valle delle industrie di base produttrici di semilavorati, dovranno sorgere iniziative manifatturiere per la lavorazione delle materie prime ricavate. Per questo apriamo la vertenza per lo impianto di lavorazione dell'alluminio che potrà dare lavoro ad altri tremila disoccupati della Valle del Belice ».

Pietro Ancona ha rivendicato ai sindacati il merito di avere evitato in Sicilia — dove centinaia di promesse non sono mai state mantenute — la strategia della tensione e di avere invece guidato la gente verso la rinascita del Mezzogiorno « senza demagogie e senza gli estremismi che qualche volta sono stati rivendicati ».

« Ma — ha detto Ancona — non possiamo fare appello alla strategia della disperazione. Non possiamo metterci la feluca e fare i rivoluzio-



nari da salotto. Occorre invece una azione responsabile delle forze politiche. Perché la strategia della tensione, della disperazione, non genera una inversione di tendenza, ma provoca salti nel buio che rischiano di gettare nel caos il nostro Paese ».

« Occorre invece — ha concluso Ancona — una strategia articolata a tutti i livelli che emargini le forze eversive ».

Prima del Segretario regionale della CGIL, avevano parlato Gullo, Bellafiore e Pulizzi.

Il Segretario della CGIL di Campobello, Gullo, aveva rivolto il saluto ai cinquemila lavoratori concentrati a Capo Granitola ed aveva ricordato i motivi dello sciopero generale che in Sicilia aveva assunto — come era fatale — particolari aspetti. Aveva quindi ceduto il microfono al Sindaco di Santa Ninfa, l'on. Vito Bellafiore, il quale ha ricordato la lunga odissea dei terremotati che dura da una terribile notte del gennaio 1968. È stato un lungo elenco di promesse non mantenute, di speranze deluse. Oggi, ha sottolineato Bellafiore, a sei anni dal sisma, troppe persone del Belice vivono ancora in baracca; troppa gente è stata costretta ancora ad allungare l'elenco dei nostri emigrati, troppi giovani sono costretti a dibattersi tra le incertezze del loro avvenire.

Proprio parlando dei giovani dei centri terremotati, il Sindaco di S. Ninfa ha ricordato la storia dei giovani in età di leva che avrebbero dovuto contribuire alla ricostruzione dei loro paesi anziché indossare il grigioverde. I giovani che sono stati costretti a restare inattivi per mancanza delle norme di attuazione di una legge di cui è stato tradito lo spirito.

Bellafiore ha ancora sottolineato la necessità di una nuova spinta alla ricostruzione, specie per quanto riguarda la realizzazione di opere pubbliche, da troppo tempo bloccata.

Rocco Pulizzi, della UIL di Trapani, ha anche lui ricordato i motivi dello sciopero generale che ha indotto i sindacati ad organizzare il raduno a Capo Granitola, speranza della Sicilia. E si è parlato ancora

della grave crisi economica che investe il paese, di cui finisce per piangere le conseguenze la povera gente, quella che vive di lavoro, come gli agricoltori — tanto per fare un solo esempio — costretti ad affrontare i vertiginosi rincari dei prodotti e delle attrezzature, quella che il lavoro non riesce a trovare, come i terremotati della Valle del Belice, costretti ad intraprendere la via dell'emigrazione.

Uno sciopero, quello del 27 febbraio, che si innesta senza forzature nel quadro della «Vertenza Sicilia», ma in cui i sindacati si trovano senza l'interlocutore naturale, il governo regionale, in crisi senza alcuna vera motivazione politica.

Il tema della crisi alla Regione, che rischia di frenare i primi accenni di decollo sociale, economico e industriale di questa parte della Sicilia, con il rinvio della Conferenza delle Partecipazioni Statali, è stato poi ripreso da Pietro Ancona e da Orazio Sapienza, Segretario regionale della CISL.

« È cosa allucinante quella che si è verificata a Palermo — ha detto Sapienza —. Una crisi al buio, senza alcuna motivazione politica, se non quella ignobile della spartizione del sottogoverno. E per questo motivo si getta una regione nel caos, nel momento più delicato per la realizzazione delle poche cose che si sono ottenute. La nostra voce, questa voce dei lavoratori radunati oggi a Capo Granitola, deve giungere ai nostri politici, perché sappiamo che non si può scherzare sulla pelle dei siciliani per una poltrona in più o in meno, nel mezzo di una grave crisi economica ».

« Il nostro appello alle forze politiche — ha aggiunto Orazio Sapienza — è di dare subito alla Sicilia un governo credibile, un governo che abbia il maggior peso possibile per contrattare con il governo nazionale. E intanto occorre che il governo Giommarra, per quanto dimissionario, faccia il minimo indispensabile per non rinviare nel tempo la Conferenza delle Partecipazioni Statali, la Conferenza regionale dei Trasporti ed i piani di sviluppo agricolo ».



Pietro Ancona, il segretario regionale della CGIL, durante il suo intervento. Ancona ha rivendicato alle lotte dei lavoratori il merito della decisione di insediamento nel Belice del centro elettrometallurgico, del cementificio e del ton-dinificio. Il segretario della CGIL ha però sottolineato la necessità di evitare che alla Sicilia sia riservato il destino di «colonia industriale»

Orazio Sapienza ha ricordato che in un anno in Sicilia (secondo i dati ISTAT - ndr) si sono perduti 60 mila posti di lavoro ed ha sottolineato che « la crisi alla Regione rischia di farne saltare ancora ».

Anche il segretario regionale della CISL ha ricordato il travaglio dei sindacati nel proclamare uno sciopero generale in un momento tanto delicato per il Paese. Ed ha sottolineato come questa protesta di massa sia destinata a minare le basi del governo di centrosinistra presieduto da Mariano Rumor (le dimissioni di Ugo La Malfa, che aprirono la crisi — come si sa — vennero all'indomani della manifestazione e non fu-



rono causate, almeno ufficialmente, dallo sciopero generale - ndr), bensì dalla necessità di spingere il governo a compiere una scelta tra « gli speculatori, gli imboscatori, "i pescesani" e i lavoratori ».

« Urge — ha detto Orazio Sapienza trattando i temi di carattere generale che hanno portato allo sciopero — una decisa e chiara inversione di marcia capace di dare fiducia e speranza alla classe lavoratrice, disorientata e sconvolta dal vertiginoso aumento del costo della vita, dell'aumento della disoccupazione, dalla intransigenza dei padroni che non vogliono firmare i contratti,

dalla violenza del fascismo ».

« Non crediamo — ha detto ancora il segretario della CISL — che quella attuale sia una situazione irrisolvibile e siamo consci dei sacrifici da chiedere alla classe lavoratrice. A condizione che ai sacrifici non siano chiamati solo i lavoratori, a condizione che ognuno soffra della crisi in rapporto al suo reddito, a condizione di un nuovo modello di sviluppo, a condizione della difesa dei redditi minimi, a condizione che si faccia fronte agli impegni per il Mezzogiorno, a condizione di colpire i parassiti, di far piena luce sugli scandali, di distruggere la trama ne-

ra che vuole abbattere la democrazia e la libertà nel nostro Paese ».

Con queste parole di Orazio Sapienza si è chiusa, verso le 12,30, la manifestazione dei lavoratori di questa sacca depressa del Belice concentratasi a Capo Granitola. I cinquemila delle tre province hanno raggiunto le loro auto, i loro camion, i loro autobus, formando un nuovo, immenso corteo. Con i cartelli, le bandiere e lo sdegno di sempre. Ancora una marcia. Forse di « miseria », certamente di speranza.

Nonuccio Anselmo



# La riforma monetaria internazionale

## PROSPETTIVE E CONSIDERAZIONI

*È stata costituita a Mazara del Vallo, per l'iniziativa del Prof. Nino Sammartano dell'Università di Urbino, del Preside Gaspare Morello e del Preside Giuseppe Napoli, una Associazione per la diffusione della cultura, alla quale hanno aderito numerosi intellettuali mazaresi. Lo «Studio di Lettere Scienze ed Arti» è stato inaugurato, dopo una prolusione del Prof. Nino Sammartano, dalla conferenza del Presidente del Banco di Sicilia Prof. Ciro De Martino. Siamo ben lieti di pubblicare il testo della conferenza.*

Parlare del problema monetario internazionale e sulle connessioni e ripercussioni che esso ha sui problemi dello sviluppo nazionale e regionale, può essere arduo proposito. Però se quel proposito si attua percorrendo la strada maestra della chiarezza, senza dilagare e senza attardarsi è possibile pensare che alla fine la conversazione non sarà stata deludente.

Le domande che si pongono dinanzi a noi sono le seguenti:

— In che cosa consiste fondamentalmente questo problema monetario internazionale di cui si sente tanto parlare ed al quale tutti sappiamo essere legato non solo lo sviluppo dei traffici internazionali ma anche l'andamento delle economie nazionali e regionali?

— E perché la soluzione di questo problema appare così difficile anche se da dieci anni, dieci lunghi anni, gli studiosi che ne discutono, affermano di averne la soluzione e perché esiste pluralità di soluzioni? Quali le forze che effettivamente sostengono le varie soluzioni?

— È possibile esporre il problema in modo semplice, tal che possa essere compreso anche dai non iniziati?

Va detto subito che se una soluzione fosse facile da un punto di vista tecnico e se fosse facile l'incontro delle varie nazioni su questa soluzione, in dieci anni di studi e di riunioni, senza alcun dubbio, questa soluzione sarebbe stata trovata. Ed una soluzione valida comporta «per sé» la fine delle crisi valutarie. Il fatto stesso che le crisi continuino indica che le soluzioni e le decisioni, volta a volta adottate, non sono state «la soluzione» e che il ritrovarla dipende più dall'evolversi della situazione e dalle modificazioni che stanno intervenendo nelle forze in campo che non da un semplice accorgimento tecnico. L'adozione stessa dei tassi di cambio fluttuanti costituisce un indice significativo di questo fatto. Si è riconosciuto che i tassi di cambio fissi, una delle basi fondamentali del sistema di Bretton Woods, non reggono alla mutata

situazione e sono fonte di continue crisi. L'aver rinunciato ad essi e l'aver lasciato che fosse il libero mercato a fissare questi tassi ha costituito la prova della complessità della situazione e del fatto che era al di là delle possibilità degli esperti il trovarne la «soluzione».

Ma cerchiamo di definire il problema che in questo momento rende così ansiosi sui complessi rapporti monetari internazionali. Il problema nella sua espressione più semplice è anzitutto e fondamentalmente quello di trovare «una moneta». Trovare cioè un mezzo che possa adempire integralmente quelle funzioni che sono proprie di una moneta quando essa è sana, cioè non è colpita da quella malattia, da quella antica maledizione, che è l'inflazione. Una moneta, infine, che abbia un valore stabile, che sia generalmente accettata e che adempia alle funzioni di misura dei valori, di intermediaria degli scambi, di mezzo di tesaurizzazione.

È noto che queste funzioni, tipiche di ogni moneta, sono state mal soddisfatte negli ultimi anni nell'ambito delle economie nazionali da una serie di monete per le continue variazioni che ha avuto il loro valore, il loro potere d'acquisto. Va qui subito aggiunto che queste variazioni di valore, o di potere d'acquisto, sono connesse non solo alla politica dei vari governi di ricorrere sempre a nuove immissioni di liquidità, ad allargamenti della base monetaria, per ricercare un più alto tasso di sviluppo, nel tentativo di soddisfare i compiti sempre più complessi che la politica economica ha affidato alle banche centrali ed alle leve monetarie, ma anche allo sviluppo stesso della «società affluente». Il Friedman in un suo libro che gode di una certa fama ha affermato che se l'aumento della base monetaria fosse mantenuto costante per un certo arco di tempo si avrebbe, nello stesso arco di tempo, un aumento costante del reddito reale. È una opinione interessante che può indurre ad esprimere l'avviso che si sia di fronte ad un rapporto biunivoco. Nell'aumento dei beni dispo-



nibili, nel crescere del prodotto nazionale lordo di una società, è insita la necessità di un aumento della massa monetaria, che deve servire all'aumentato numero di transazioni. Se si riuscisse a mantenere lo aumento di questa massa eguale in percentuale allo aumento del prodotto nazionale non dovrebbe verificarsi inflazione. Non dovrebbe perché di fatto una certa inflazione si verifica anche in questa ipotesi per i mutamenti che subiscono in una società, come conseguenza dello sviluppo stesso, la propensione alla spesa ed agli investimenti e la velocità di circolazione, nonché la «quasi moneta» prodotta dal corpo sociale.

Ora mentre all'interno di una nazione la moneta emessa dallo Stato viene accettata anche se in presenza di inflazione, che ne diminuisce progressivamente il valore, diverso è il caso nei rapporti internazionali.

Una moneta per essere accettata negli scambi internazionali deve possedere le stesse qualità che dovrebbero avere le monete intere. Vi è tuttavia una differenza notevole. Mentre nella sfera dello Stato la autorità centrale rende cogente l'accettazione della moneta di Stato, nei rapporti internazionali non vi è una autorità centrale e la moneta viene accettata solo per libera volontà delle parti.

Su questa libera volontà si fondava il sistema aureo, su questa libera volontà si fondava l'accettazione, nei secoli passati, di monete che godevano di particolare prestigio quale il fiorino di Firenze, il tallero di Maria Teresa e la sterlina inglese.

Fu quindi relativamente facile, sul finire della guerra tra il 1943 e il 1944, arrivare tra le nazioni all'accordo di Bretton Woods che, lasciando fermo il ruolo dell'oro, rendeva monete tipiche per le transazioni il dollaro e la sterlina, in quanto, a richiesta, convertibili in oro, cioè pagabili a vista al portatore ed in quanto monete dei paesi vincitori. Questo sistema funzionò sinché la mancanza di dollari, il famoso «dollar gap» e l'esistenza di un'area della sterlina connessa al sopravvivere dell'impero inglese, resero quelle monete non solo accettabili ma appetibili. Il progressivo sfaldarsi dell'impero inglese e le conseguenti e ricorrenti crisi della sterlina tolsero progressivamente a questa moneta le sue funzioni. Il formarsi di ingenti disponibilità in dollari presso le varie nazioni industrializzate e il concomitante formarsi di ingenti saldi passivi nella bilancia dei pagamenti statunitense, portarono da parte loro alla creazione di un divario sempre più grande fra le riserve auree statunitensi e la massa di dollari di spettanza di stranieri e ne scossero il prestigio. Di fatto il dollaro divenne inconvertibile ancor prima dell'annuncio ufficiale e gli esperti ne erano tanto consci da potersi dire che la dichiarazione dell'agosto del 1971 non sorprese nessuno.

Si era verificato in campo internazionale un fenomeno analogo a quello che nel XIX secolo era avvenuto nell'ambito delle singole nazioni e cioè la

progressiva diminuzione delle funzioni delle monete metalliche (oro e argento) e il continuo aumento della circolazione fiduciaria.

Il sistema aveva permesso sino allora, ed ha permesso ancora dopo quella data, che gli Stati Uniti soddisfacessero con la moneta da loro stessi stampata i loro impegni; con la conseguenza che coloro che ne diventano titolari, ove decidessero di non tenere quei dollari sui conti loro presso le banche americane, possono acquistare beni e servizi negli Stati Uniti o acquistare merci dagli Stati Uniti o impiegare i dollari sul mercato finanziario e monetario internazionale o infine servirsene per acquistare merci e servizi o beni di altre nazioni, convertendoli nella valuta di queste altre nazioni, solo nella misura da queste accettata.

Nel periodo iniziato ufficialmente con la dichiarazione di inconvertibilità dell'agosto 1971 e sino all'adozione dei tassi oscillanti o liberi si è verificato di fatto un corso forzoso nei rapporti internazionali della «moneta dollaro», con le conseguenze a tutti note dei corsi forzosi, cioè sostanzialmente con una «capitis deminutio» della sovranità nazionale dei vari paesi, e con le conseguenti complicazioni di carattere politico.

L'impiego di dollari sul mercato finanziario e monetario internazionale aveva provocato, ed il processo si è accelerato dopo la dichiarazione di inconvertibilità, la formazione del mercato dell'eurodollaro. Questo mercato ha avuto una duplice conseguenza: *la prima*, altamente positiva, di permettere ad una serie di imprese di trovare finanziamenti, di carattere internazionale a tasso concorrenziale, per grossi ammontari, e del fatto si sono avvalsi anche degli stati, tra cui l'Italia, che hanno potuto così migliorare la consistenza delle loro riserve valutarie in periodi di crisi, causate da temporanei squilibri della bilancia dei pagamenti, *la seconda*, negativa, di contribuire alla costituzione di grandi masse monetarie disponibili a vista, pronte a muoversi da una valuta all'altra nell'attesa di svalutazioni o rivalutazioni, per sfuggire perdite temute o per acquistare plusvalenze.

E' stato calcolato che sia sufficiente che due o tre tesoriere di grandi società multinazionali prendano decisioni nello stesso senso per determinare una crisi valutaria. E per un attento osservatore internazionale non è difficile prendere la decisione giusta al momento giusto, in quanto, a prescindere dalle discussioni che il termine «speculatore» comporta in campo economico e dalle funzioni che un maestro della scienza economica quale l'Einaudi attribuiva agli speculatori, resta il fatto che oggi il tesoriere di una grande multinazionale così come il banchiere di Ginevra o di Zurigo, non possono non tener conto delle prospettive del mercato dei cambi quando, per la differenziazione dei rischi dei portafogli di investimento o nella composizione delle riserve liquide della società o della clientela da loro amministrate,





Il Presidente del Banco di Sicilia prof. Ciriaco De Martino

consideriamo l'andamento delle varie economie nazionali, la consistenza delle varie riserve, l'andamento dei saldi delle bilance commerciali e finanziarie, lo sviluppo del prodotto nazionale lordo dei vari paesi e le variazioni che intervengono negli indici dei prezzi comparati da paesi a prodotti concorrenziali. Sono tutti questi elementi che concorrono nella for-

mazione delle loro previsioni e che rendono più o meno accettabile in campo internazionale, e quindi più o meno «moneta» nel senso ora definito, la valuta dei vari paesi.

Se trovare una moneta internazionale costituisce il primo problema da risolvere, accanto ad esso si pone subito il secondo problema, dall'importanza



non minore e strettamente collegato al primo nella sua soluzione: quello di stabilire in quale rapporto la moneta delle varie nazioni debba trovarsi con la moneta scelta quale intermedia, misura dei valori e mezzo di tesaurizzazione.

E' il problema dei rapporti di cambio. Sinché nel sistema non vi è inflazione o vi è un tasso eguale o compatibile d'inflazione, il problema non si pone, ma non appena si verifica una differenza nelle variazioni degli indici dei poteri di acquisto delle varie monete, non appena per lo sviluppo della congiuntura si verificano mutamenti di fondo fra le situazioni delle varie nazioni, allora sorge obiettiva una differenza nel livello dei prezzi comparati, espresso in moneta internazionale, e sorge il problema dei limiti delle variazioni da apportare al tasso di cambio fra le singole monete e la moneta base degli scambi internazionali.

Queste variazioni di cambio possono essere connesse anche a squilibri di carattere finanziario e non commerciale o possono essere dettate dalla volontà degli stati di risolvere squilibri interni agendo sulla bilancia commerciale con l'estero. Anche in questo caso essi comportano improvvisi spostamenti di concorrenzialità delle merci oggetto degli scambi internazionali, con conseguenze di una certa ampiezza per la bilancia delle altre nazioni e per gli operatori economici. Ne consegue il desiderio universalmente avvertito, per non dire la necessità, che quei rapporti vengano tenuti, per quanto possibile, costanti. Questa esigenza è quella che ha provocato l'adozione del sistema dei cambi fissi, giustamente cari alle banche centrali, anche se è per esse più difficile adottare nell'ambito di un tale sistema una politica autonoma dei tassi di interesse. Ad esso è dovuto senza dubbio buona parte dello straordinario sviluppo dell'economia mondiale negli ultimi 25 anni, sviluppo mai prima verificatosi nel corso della storia. Il sistema infatti ha permesso agli operatori economici di lavorare nel settore internazionale con sufficiente serenità facendo ragionevoli previsioni, sia per quanto riguarda i profitti delle singole operazioni sia, ed è questo l'aspetto più importante, per quanto riguarda gli investimenti.

L'accumularsi di dollari al di fuori degli Stati Uniti in dipendenza del deficit della bilancia dei pagamenti di quel paese, nel provocare squilibri resi ancor più complessi dall'andamento particolarmente favorevole delle economie del Giappone e della Germania, ha avuto come conseguenza che vari stati hanno ritenuto necessario di ricorrere a svalutazioni ed a rivalutazioni, preferendo agire sul cambio che non sugli strumenti economici di riequilibrio e di correzione della situazione interna, per i pericoli di aumento di disoccupazione che questi ultimi recano con sé. L'adozione di questo tipo di politica ed il desiderio degli stati di evitare i pericoli connessi ai flussi massicci di capitale, che l'attesa del mutamento dei cambi comporta, hanno provocato, negli ultimi tem-

pi, una serie di provvedimenti di controllo sull'attività di finanziaria e creditizia e sui movimenti di capitale da una nazione all'altra, che hanno fatto temere che agli anni della cooperazione e dell'associazione in campo economico dovessero seguire gli anni della disoccupazione, simili al triste decennio, che molti ricordano, precedentemente la seconda guerra mondiale.

A sua volta il dollaro, reso inconvertibile in oro, è stato svalutato per un doppio ordine di fattori: da un lato per effetto delle vendite da parte di operatori, che desideravano disfarsi di una valuta in cui non avevano più fiducia e commutarla in valute di cui era prevista la rivalutazione, dall'altra per volontà del Governo statunitense, che con la svalutazione mirava a conseguire un duplice beneficio: la diminuzione in termini reali del debito americano verso l'estero, e la maggiore concorrenzialità dei prodotti statunitensi, nella speranza di riequilibrare la propria bilancia dei pagamenti e di mantenere al dollaro la sua funzione di moneta internazionale, intenzione questa mai abbandonata.

Dinanzi ad una situazione così complessa e pericolosa la discussione monetaria negli ultimi anni si è centrata su questi tre punti considerati essenziali: quale moneta scegliere per i regolamenti internazionali, quale sistema adottare per le modificazioni del cambio, come assicurare la stabilità del cambio nel lungo periodo.

Le discussioni su questi tre punti sono state e sono molto complesse. Quella che ha suscitato il maggior interesse nel pubblico, in genere, è stata quella del posto da attribuire all'oro, che ha visto in opposte posizioni gli economisti francesi ed americani. Ma anche sugli altri punti le discussioni sono state lunghe e vibranti. Vanno ricordate in particolare le varie soluzioni proposte sul modo di fissare le modificazioni di cambio, dal sistema del «pegging» a quelle sull'allargamento dell'ampiezza della banda di oscillazione e sull'opportunità di fissare i punti di intervento superiore ed inferiore in modo da scoraggiare la speculazione, a quelle infine sul serpente, o biscione che dir si voglia, cioè sulla oscillazione congiunta delle monete, di cui stanno facendo l'esperienza i paesi del MEC, ad eccezione dell'Italia e dell'Inghilterra che non hanno potuto aderirvi sia per effetto dell'andamento sfavorevole della congiuntura interna e dell'alto tasso di inflazione, sia per il fatto che in entrambi i paesi vi sono regioni con sviluppo troppo divergente da quello delle zone industrializzate del MEC, che rendono necessaria la adozione di politiche economiche particolari per raggiungere tassi di sviluppo compatibili e che permettano di adottare, nella lunga corsa, una moneta unica e una politica monetaria comune.

Se si volesse esprimere un pensiero sul destino del biscione, di quell'accorgimento tecnico che non aveva altro scopo che quello di tentare la costruzione di una più vasta area monetaria capace di me-



glio difendersi rispetto alle singole aree nazionali durante l'attesa di una sperata riorganizzazione monetaria internazionale, sarebbe ora molto facile dire che l'uscita della Francia avvenuta improvvisamente nel gennaio scorso affretta la conclusione proprio perché l'uscita francese non pare sia da attribuire unicamente a motivi tecnici di difesa della propria moneta.

Nel corso delle discussioni avvenute al «Kenya Center» di Nairobi è apparso chiaro che, al di là di queste divergenze e delle discordanti posizioni assunte negli ultimi anni dalle varie nazioni per i differenti interessi politici ed economici, l'evolversi della situazione è stato notevole. E un evolversi determinato più dal gioco delle varie forze in campo che da un piano logico preordinato, ed è quindi impossibile attribuirne la paternità ad un nuovo White. Ma se consideriamo le differenze esistenti fra il sistema in vigore fino al 1968 e la situazione odierna appare chiaro che il nuovo sistema si è delineato in modo più razionale e coerente di quanto non sembrasse nei lunghi anni trascorsi e che la «soluzione» auspicata è molto più vicina di quanto non si creda.

Anzitutto in questo periodo, dispiace per Rueff, si è assistito alla progressiva demonetizzazione dell'oro. Pur restando ancora tra le componenti di riserve del sistema, l'oro ha perduto la sua importanza nei rapporti internazionali. Basta confrontare le cifre per rendersi conto dell'ampiezza del fenomeno. Nel periodo 1913-1937 l'oro costituiva i nove decimi del totale delle riserve internazionali. Nel 1949 tale quota era scesa ai tre quarti. Nel 1959 esso superava appena il terzo. Attualmente, secondo gli ultimi dati disponibili, la quota di riserve che le nazioni del mondo hanno in oro è inferiore ad un quarto delle riserve. Aggiungerò per inciso che ai fini pratici esso è del tutto congelato dato che nessuna banca centrale è disposta a cederlo al prezzo ufficiale di 38 — poi dal febbraio 1973 42,22 — dollari l'oncia in un momento in cui sul mercato libero il prezzo si aggira intorno ai 145-147 dollari l'oncia.

Si è determinata contemporaneamente la tendenza a sostituire la divise nazionali, convertibili, o inconvertibili che siano, con un nuovo tipo di divisa veramente internazionale, creata mediante accordo reciproco sotto forma di depositi presso il Fondo Monetario internazionale, messi al servizio di fini comunemente accettati dalla Comunità Monetaria internazionale, quali la correzione degli squilibri delle bilance dei pagamenti, il finanziamento dello sviluppo dei paesi del terzo mondo, la realizzazione di politiche di equilibrio. Si tratta dei famosi «Diritti speciali di prelievo», che sempre più tendono a divenire quella «moneta base» di cui ho parlato all'inizio di questa conservazione. Oggi esiste sostanzialmente un accordo generale sulle funzioni da dare a questi diritti, e le discussioni vertono soltanto sul modo di fissarne il valore, volendo alcuni legarlo anziché al-

l'oro ad un cocktail di valute, altri ai numeri indici del valore di merci oggetto di scambio internazionale, come suggeriva già Keynes nel lontano 1930, scrivendo sulla variazione del potere d'acquisto della moneta. Si tratta di discussioni tecniche che hanno un'importanza relativa. Il fatto fondamentale ed incontestabile, è che un accordo di base è stato raggiunto.

Infine l'area unica dei pagamenti mondiali mostra sempre più la tendenza a suddividersi in una serie di aree monetarie stabilite o per la simiglianza delle condizioni, o infine per la simiglianza delle ideologie politiche. Abbiamo oggi un'area della Comunità Europea, un'area dello yen, un'area del Comecon. Si è verificato cioè, nella crisi del vecchio sistema, lo sviluppo della collaborazione monetaria secondo aree geopolitiche, al fine di strutturare e decentralizzare i compiti affidati alla Amministrazione monetaria mondiale, di sfruttare al massimo le possibilità esistenti di armonizzazione delle politiche monetarie nazionali, che ancora non è possibile negoziare e mettere in opera su un piano mondiale, di dividere i rischi connessi all'uso di una valuta con la utilizzazione di più valute, cioè con la composizione pluralistica delle riserve.

Da un punto di vista generale non sembra dubbio si possa affermare che l'emissione periodica dei diritti speciali di prelievo abbia aperto la strada ad una gestione razionale delle riserve monetarie internazionali, permettendo di adeguare l'ammontare di tali riserve al potenziamento di espansione dell'economia mondiale e metterlo al servizio di fini internazionalmente accettabili, come egualmente si può affermare che l'uso di determinate valute per zone economiche non possa che agevolare l'applicazione di politiche monetarie differenziate nell'esistente stato di sviluppo duale delle economie dei vari paesi. Entro ciascuna di queste aree vi potrà essere una maggiore stabilità di cambio che non tra le varie aree. «I paesi — hanno riconosciuto alcuni tra i più noti economisti mondiali — non hanno abbandonato l'obiettivo di raggiungere un sistema di parità fissa nel mondo intero». Tuttavia poiché questo obiettivo finale — ammettendo che sia un obiettivo — non può essere raggiunto in un immediato futuro occorre discutere accordi per stabilire rapporti di cooperazione sui tassi di cambio tra i vari gruppi, almeno durante il periodo di transizione.

Questo significa che sarà necessaria una cooperazione, stretta per quanto possibile, tra tali aree su scala mondiale, e ad alto livello, per indurre al minimo le decisioni non coordinate in materia di cambi, ridurre l'instabilità monetaria e prevenire la disintegrazione economica internazionale.

A questo punto il problema monetario si collega col problema delle aree depresse o meno sviluppate che dir si voglia a cui si accennava all'inizio.

Perché una moneta abbia valore stabile occorre una politica monetaria sana e coerente alle necessi-



tà di sviluppo di tutto il corpo sociale. Ora abbiamo visto come sia considerato necessario, nella situazione attuale, dividere in aree monetarie il mondo, riunendo tra loro quelle zone che, per sviluppo economico e sociale, siano a livelli poco differenziati. Il sistema avrà successo nella misura in cui si riusciranno ad adottare politiche economiche comuni ed a rendere poco differenziate le condizioni di sviluppo economico all'interno delle aree monetarie. Non è possibile adottare una moneta comune, o rapporti di cambio rigidi tra le varie valute, se la politica economica non è comune. Questa posizione assunta responsabilmente dagli esperti economici italiani, e condivisa particolarmente da quelli inglesi, è alla base della politica del Fondo Regionale del MEC. Alla sua adozione è connessa la possibilità concreta di creazione di un sistema monetario rigido all'interno del mercato comune e la realizzazione, nello sviluppo naturale delle cose, di una moneta unica.

Oggi, a poco più di un anno dal Rapporto Werner, tali obiettivi sembrano allontanarsi nel tempo per i ritardi intervenuti nell'armonizzazione delle politiche monetarie nazionali e per le discrepanze nell'evoluzione competitiva dei prezzi e dei costi di produzione dei paesi membri, per effetto della inflazione particolarmente seria in alcuni stati, per il risorgere di malsopiti egoismi e di insofferenze verso intese accettate malvolentieri o infine per non sapersi assuefare alle esigenze di dividere con altri il ruolo di guida.

Ma è in molti la sensazione netta che si tratti di ritardi naturali di ogni processo di sviluppo, e che la strada sia ormai chiara a tutti.

Tuttavia se questi aspetti si sono concretamente delineati e difficilmente possono essere mutati, restano aperti una serie di problemi che la riunione di Nairobi ha avuto presenti e che ha discusso pur senza portare ad alcun passo avanti verso una soluzione. Del resto ciò era previsto dagli osservatori più seri, che già da alcuni mesi avevano affermato che Nairobi avrebbe avuto solo un carattere interinale. I problemi che restano aperti possono così riassumersi: quale sia la base obiettiva da dare ai DPS; quale ne debba essere la redditività per renderli sempre più appetibili; quale debba essere il meccanismo di aggiustamento quando nella bilancia di uno Stato si determini uno squilibrio fondamentale; quale caratteristica occorra dare al sistema per evitare che contribuisca all'inflazione, cioè quale sia il sistema da seguire nella creazione dei diritti speciali di prelievo e quale sia il sistema da seguire nella loro attribuzione.

L'attuale sistema di distribuzione infatti ha risposto al vecchio principio che vi è domanda monetaria effettiva quando vi siano beni e servizi offerti. In conseguenza, all'atto della creazione il 37 per cento dei diritti assegnati sono stati attribuiti agli Stati Uniti ed all'Inghilterra, il 38 per cento agli altri paesi c.d. sviluppati, ed il solo 25 per cento ai 90 paesi

c.d. del terzo mondo. Ora, questo principio di distribuzione completamente automatico è stato criticato, anche perché è messo al servizio delle politiche nazionali quali esse siano, anche se si tratti di politiche che la collettività internazionale e gli stessi paesi mutuati considerino condannabili.

E veniamo all'inflazione, che rappresenta oggi una malattia endemica di tutto il mondo, le cui conseguenze negative avvertiamo nella vita economica di ogni giorno a livello nazionale e regionale, non solo per quanto riguarda la normale attività sociale ma anche in quanto, come diceva il Keynes, «non vi è mezzo più sottile e più sicuro di scalzare le basi della società esistente che quello di rovinare la moneta».

Possiamo tranquillamente affermare che la difesa di un sistema di parità fisse basato su un dollaro indebolito e sopravvalutato ha costituito una delle ragioni principali dell'eccesso di liquidità che si è verificato nel sistema monetario internazionale. Dal principio del 1970 all'estate del 1973 sono state create più riserve che in tutta la precedente storia monetaria del mondo. L'elemento dinamico di questo processo è stato costituito dal moltiplicarsi delle riserve di valute estere più che triplicate. I dollari delle riserve sono passati in questo periodo da 32 miliardi a 115 miliardi mentre a paragone l'emissione di diritti speciali di prelievo è stata solo di 9 miliardi. Si è trattato di un processo concentrato verso i paesi industrializzati che si è tuttavia diffuso da questi ai paesi in via di sviluppo presso i quali l'aumento delle riserve negli ultimi tre anni è stato in media del 76 per cento. La fonte più importante di questo aumento notevole di riserve è connessa sia al perdurare del deficit della bilancia dei pagamenti americana, che da sola giustifica i tre quarti dell'aumento stesso, sia alla creazione di eurodollari, per il noto fenomeno dei depositi incrociati nel sistema bancario internazionale, sia infine all'utilizzo di nuove valute come fonti di riserva.

Questa è la base dell'affermazione fatta da molti sulla necessità di controllare gli squilibri che si verificano nel volume delle riserve sia delle nazioni deficitarie sia di quelle che registrano surplus.

Ove questo principio fosse unanimemente accolto si avrebbe un'evoluzione rispetto alla situazione esistente in base agli accordi Bretton Woods. In quel sistema solo i paesi in deficit erano tenuti a prendere provvedimenti per riequilibrare la loro bilancia. L'esperienza degli ultimi anni ha mostrato che tale atteggiamento non è sufficiente, che la formazione di ingenti surplus è fonte di crisi e che il sistema per essere valido deve essere sostenuto da tutti i componenti. A Nairobi il Governatore Carli nel discorso all'assemblea del Fondo ha affermato, con la consueta stringatezza che, per assicurare un agevole funzionamento del processo di aggiustamento, i tassi di cambio dovrebbero essere modificati con rapidità e per percentuali adeguate sia dai paesi in deficit che da quelli in surplus. «In tale maniera verrebbero evi-



tati i gravi squilibri profondamente radicati ed in conseguenza i costi economici e sociali degli aggiustamenti sarebbero ridotti in modo notevole».

Il rimedio non consiste nel fare seguire agli anni della cooperazione e dell'associazione quelli della disoccupazione, ma nel rendere la cooperazione ancora più intensa e proficua.

E questi sono i motivi di fondo dell'atteggiamento assunto dalla Commissione del Mercato Comune a proposito del Fondo di Sviluppo Regionale, l'entrata in funzione del quale dovrebbe far affluire denaro nelle aree depresse. Anche se le cifre che saranno disponibili appaiono inadeguate alle crescenti necessità delle zone in via di sviluppo, quali la Scozia del Nord o il Mezzogiorno d'Italia, si tratta di un ulteriore passo nella giusta direzione.

I ricchi per restare ricchi, per evitare l'erosione della loro ricchezza, debbono risolvere il problema della povertà, non solo sulla base individuale ma anche nel rapporto tra regione e regione, tra nazione e nazione, per la conquista di una società più giusta, di una migliore condizione umana.

\*  
\* \*

Arrivati a questo punto il discorso non può che restare interrotto. Siamo di fronte ad un processo in atto, ad una evoluzione non compiuta dei rapporti economici tra nazioni, ad un processo vivente. Il

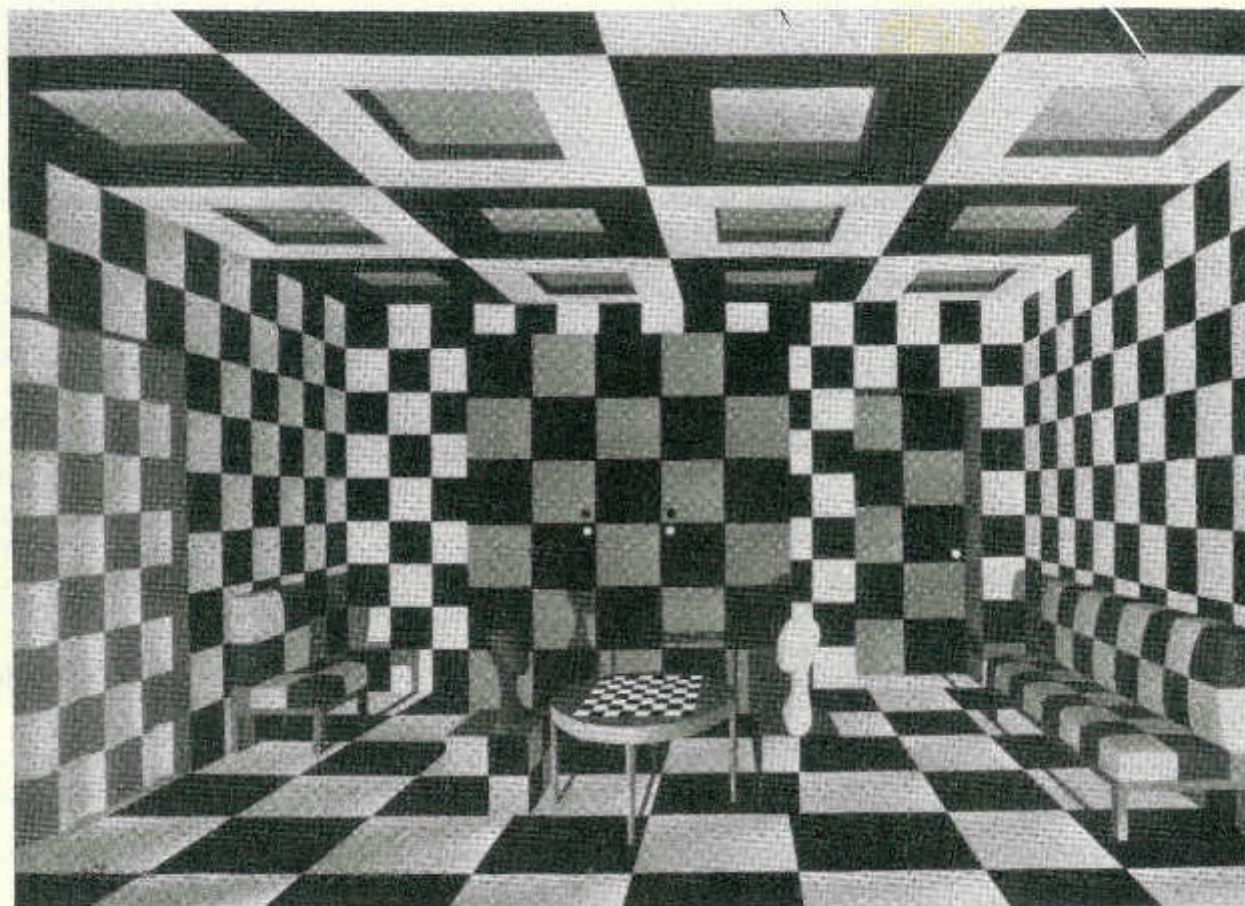
compito proposto era solo quello di cercare, nel modo più obiettivo possibile e da osservatore, di identificare alcuni elementi di questa nuova situazione, che si va laboriosamente delincando, sui quali ben difficilmente si tornerà indietro, di identificare alcuni dei problemi fondamentali che restano ancora da risolvere. Chiunque debba lavorare nella realtà economica conosce come l'evoluzione del fatto economico sia la risultante di forze economiche, politiche e sociali spesso imponderabili, come le speranze umane dell'oggi debbano essere riviste nella realtà del domani.

Vano è rifugiarsi in caparbi isolamenti; essi trovano forza e giustificazione unicamente nella irrazionalità e si alimentano di egoismi. Il mondo non può arrestare la sua marcia verso la conquista di autentica e durevole solidarietà; in essa ormai non c'è più posto per propositi bellicosi, per medioevali concetti di tutela del proprio arbitrio a spesa dell'altrui libertà, per superare ideologie; nella durevole solidarietà non trovano ambito le cieche cupidigie perché la interdipendenza dei popoli è ormai irreversibile e ciascuna area economica o politica che sia, nazionale, regionale ed anche provinciale, non può, non potrà sopravvivere se prescinde da rapporti con quelle del mondo intero nel quale, suo malgrado se vuole, vive ed esiste.

Ciro De Martino



# Vito Linares: pittore



« Bianco e nero » - olio su tela, 60×70 - 1972

Vito Linares è autore di una pittura solo apparentemente difficile o, meglio, che richieda uno sforzo interpretativo. Infatti, a prescindere dalle reminiscenze o dalle strutture dechirichiane, si tratta di un'evoluzione del figurativo puro e semplice.

Egli produce sollecitato dall'esigenza di spingere il pensiero in una fase di narrazione sofferta; nella narrazione, più precisamente, di un mondo che è nella vita, che nasce dalla vita e che muore, anche, nella vita. Ma che alla vita, in fondo, si aggrappa per tornare a vivere.

Ne deriva una pittura di oscillazione tra la vita e la morte, sostenuta da una notevole tecnica che si

volge ad una ricerca di perfezione stilistica, che non è, dunque, mero formalismo, ma che è, piuttosto, essenziale alla ricerca del pensiero perché esso diventi discorso e narrazione.

Pensiero e stile insieme, quindi, ricercano nuove dimensioni, o presenti nella vita nostra di tutti i giorni o da consegnare alla vita degli altri — e al pensiero degli altri — perché le rimeditino e su di esse costruiscano nuove prospettive vitali o di ricerca vitale.

Pittura come messaggio allora? Non credo che si debba rispondere alla domanda, se non nel senso che il lavoro di Linares non riesce ad

essere e non vuole mai essere disimpegnato.

Linares infatti cerca nella vita almeno alcuni valori che possano rinnovarsi; non celebra il tormento per puro spirito di osservazione; vuole, al contrario, che dal tormento suo o del pensiero calato sulle sofferenze altrui nascano nuove possibilità esistenziali.

Per questo, pur con le reminiscenze o le riproposizioni o le strutture di cui sopra, la pittura di Linares non è metafisica.

Linares è un figurativo che "racconta" la vita e la natura com'egli le pensa e le soffre. Le sue sono immagini del reale per un'esistenza



che, nelle nostre dimensioni, non è più reale né situazionale, perché ha perduto il suo centro di prima, l'uomo, e vuole ritrovarlo: e cerca gli ambienti per ricomporvelo, non più manichino, spezzettato, ma riconvertito in uomo in un mondo di alberi veri e di luci non false, in un mondo di libertà dal quale sia bandita ogni forma di violenza.

Alcune monocromie di partenza, invero, narrano la ricerca della vita nelle pure sfere del pensiero; e la vita che viene dall'esterno incontra il dubbio, o la morte o, comunque, la staticità; e la vita che, come le foglie verdi, viene dall'esterno ravviva un mondo interiore che sarebbe di morte se vicesse il pensiero e il cuore non sapesse respingere il sentimento della morte stessa nella ansia di riconquista di dimensioni e valori eterni.

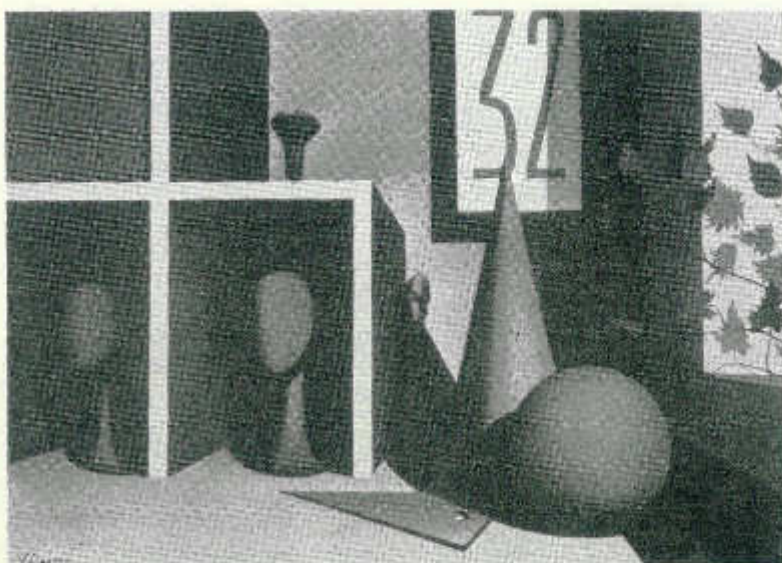
Altre volte è un accostamento di colori armonicamente contrastanti a celebrare una speranza nell'inno di ricerca di Belfagor in cattedrale, verde nel suo pensiero, grigio di pietra nel volto, eppure con due occhi vuoti che cercano il pieno della fede.

Oppure sono, lontano lì, nel fondo del quadro, le colline verdi, i monti azzurri, i cieli limpidi; oppure sono le scene di morte, così perfette, tuttavia, nelle loro strutture, che chiamano e aspettano la vita che verrà domani; oppure sono tre manichini, tre lampioni, tre complessi edilizi che nei loro colori, che sono di morte e di vita nel tempo stesso, riconducono alla celebrazione della speranza nell'inno di ricerca cantato da Belfagor e cantato, in fondo, dagli uomini che vogliono o aspettano Dio e sono, troppe volte o troppo spesso, ahimé!, demoni.

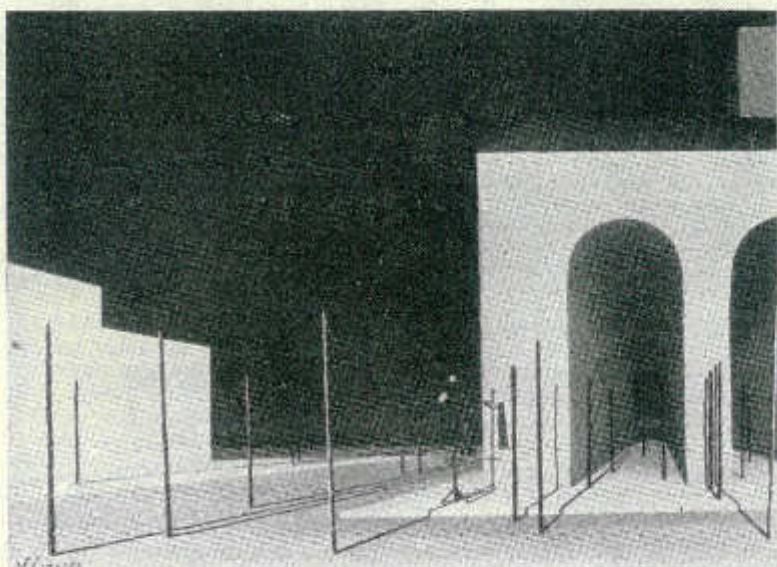
Di Linares ha scritto recentemente Massimo Ficini dell'Università di Roma: «Fantasia e realtà: oniriche formazioni, originali visioni, estemporanee enucleazioni di entità, ma, spesso, pure, risultati ideali dei suggerimenti della realtà attuale, dei suoi problemi e delle urgenze sociali più vive ed immediate.

I colori della tavolozza portano in superficie questo substrato.

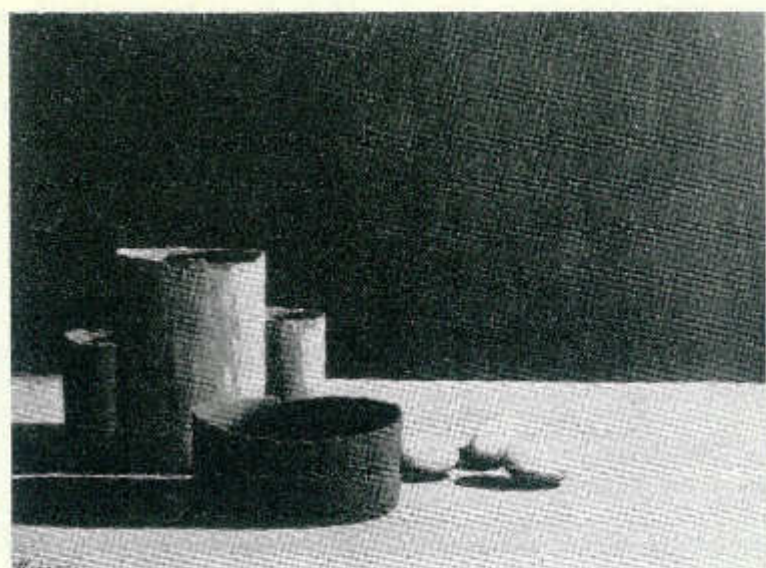
E sono colori efficaci, gradevoli, appropriati, sempre decisivi per la



« Il dubbio » - olio su tela, 50×70 - 1972

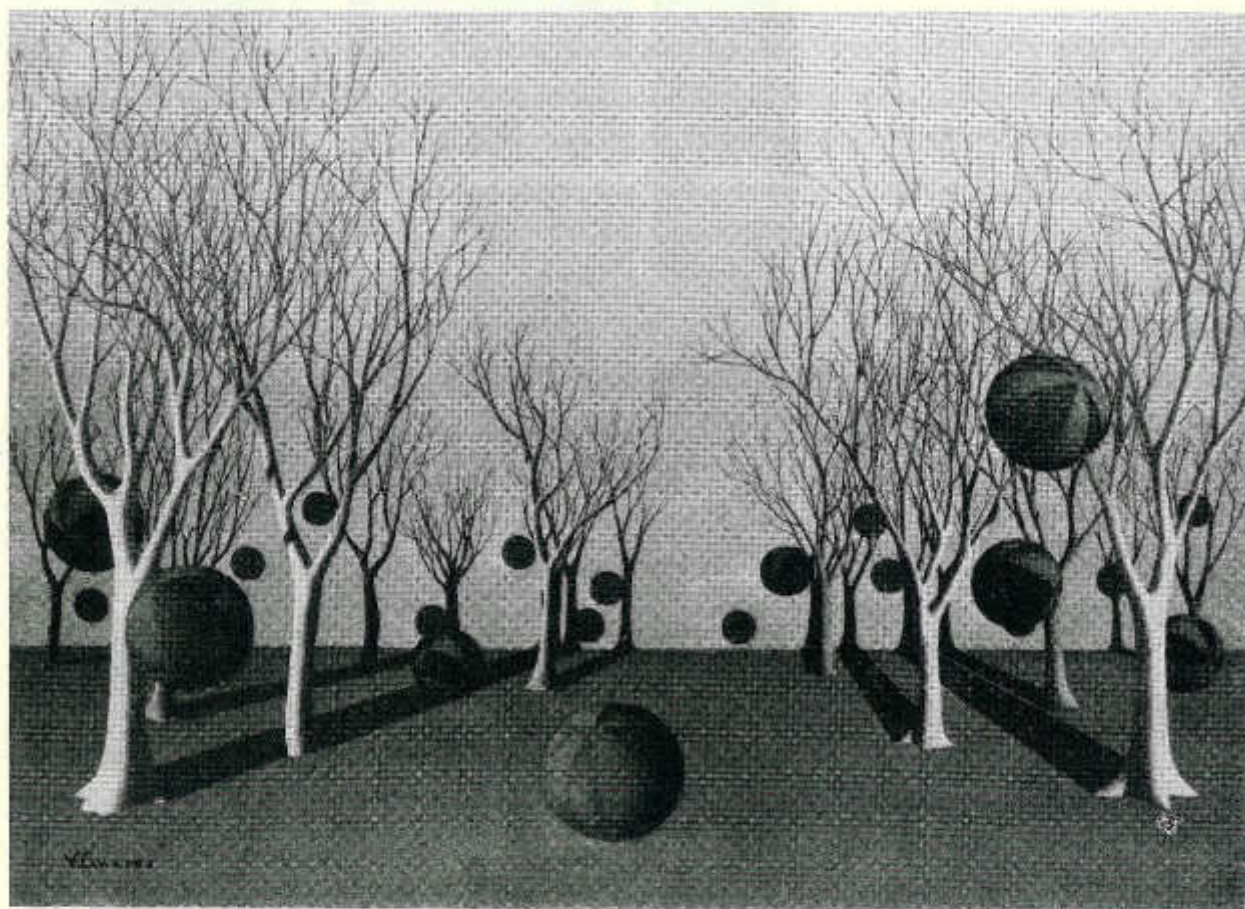


« Passeggiata » - olio su tela, 50×70 - 1971



« Composizione » - olio su tela, 60×80 - 1967





« Solitudine » - olio su tela, 60×80 - 1973

idea cui danno corpo... in uno spazio senza fine.

Lo spazio, infatti, appare sempre geloso di libertà, respinge gratuite costrizioni, e si sposa ad una luce remota, quasi inorganica.

In tali scenari si muovono o stanno i personaggi delle opere di Vito Linares: oggetti. Sempre colti nella compatta elementarità e sempre assolutamente essenziali all'idea compositiva.

Nessuna concessione, dunque, alla leziosa banalità, al fregio ostentato, al facile luogo comune; ma neppure cerebralismo snobistico o originalità a tutti i costi o aleatorie proposte ermetiche.

Potrà, quindi, facilmente l'osservatore abbracciare il contenuto dell'opera, con l'immediatezza della pronta intuizione, sul filo di quella "simpatia" che subito lo rapporta all'autore ».

Di Linares, ancora più recente-

mente, ha scritto Alfredo Entità, Direttore del Liceo artistico di Catania e critico d'arte: « Un parziale liberissimo omaggio al grandissimo metafisico Giorgio De Chirico, sussidiato da una fantasia fervida, immaginifica, surreale. Poesia e sogno in istato di ipnosi soffusi in ogni dove, disposti persino nei pori traspirabili dell'amalgama tonale, nella trasfusione della luce sempre dorata, nelle trasparenze opalescenti, nella consonanza e musicalità del ...verso iridico, nella liricità trasognata. Il tutto, con lievissimo soffio di universe vitalità colte con segno "cromaticamente" cristallino. In Linares, non stupisca, compone cromaticamente anche il segno, nitido, incisivo.

Sogno, proprio, di delicato poeta della tavolozza, si capisce, del dispicarsi di una felice primavera caleidoscopica innanzitutto, di toni iridati, d'arcobaleno. E i colori hanno

tutti la preziosità smaltata e trasparente delle gemme allo stato puro, di un selezionato cristallo di Boemia, della pittura vascolare greco-ellenistica di filiazione classica dalla luce pacata ed inconfondibile, pervenutaci "quasi a miracol mostrare" dalla sacralità tombale, di invetriature striate da luminescenze iridate di museografici vasi muranesi filigranati, opera di autentici maestri vetrai del Quattrocento. Il meglio, insomma, di una complessa e multiforme, poliedrica personalità di uno dei maggiori maestri europei e mondiali del Novecento, di cui l'attento Linares non ha disdegnato apparire epigono sia pure con pienezza di libertà e scioltezza da ogni vincolo di pedissequa, compiaciuta sequenza. Le interpolazioni vanno anzi più alla tipicità metafisica di certe architetture esemplificate dalla realtà presente, che al complesso armamentario spesso inspiegabile e sem-

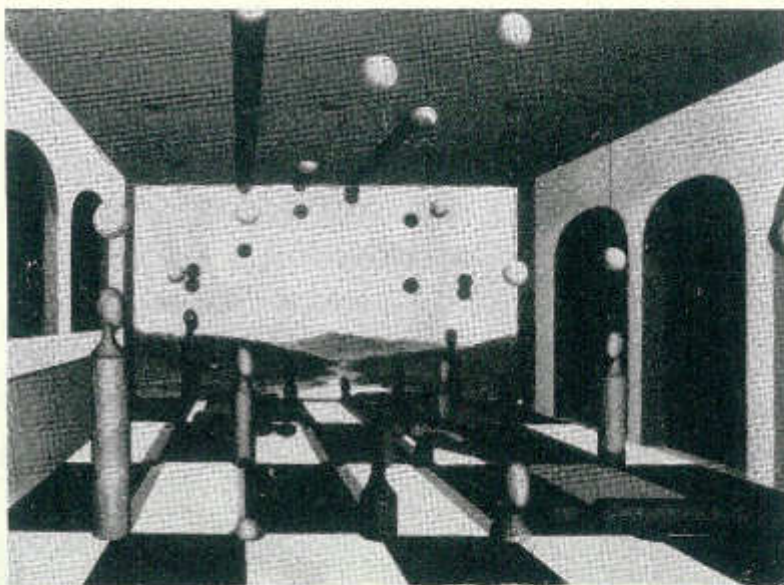


plice della incantata camera oscura di De Chirico. Camera oscura diversamente alimentata, con scelte diverse e più preziose, staremmo per dire, di Linares, che tanto tanto di suo ha trasfuso e trasfonde in questo suo disincanto pittorico, ripetiamo, caleidoscopico.

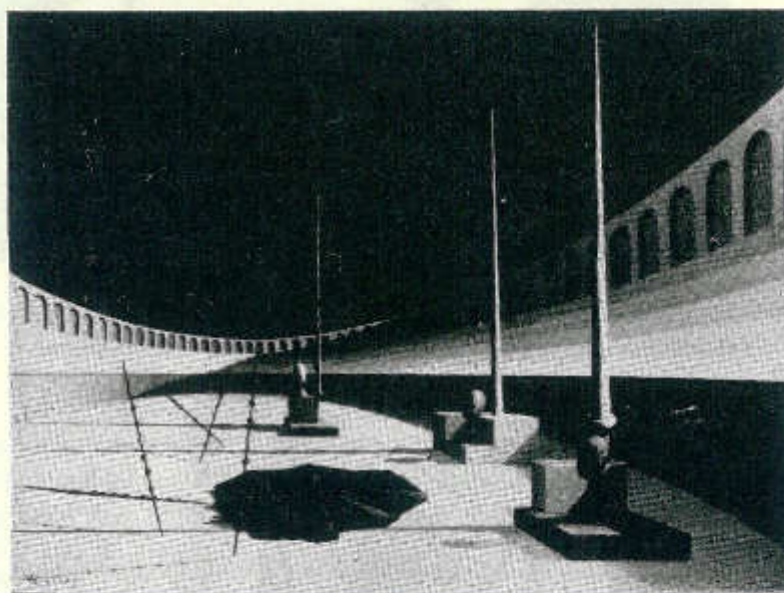
Vi è che Linares ha interpretato con una sua bacchetta magica, ha idealizzato il Maestro con altrettanta originalità e spirito di autonomia, di indipendenza, decantando tutto quanto ha introspektivamente messo a fuoco e distaccandosene persino nella sinfonica componente dei colori, nella evanescente delicatezza dei toni, nella trasognante mattutina luminosità aurorale, nella... sostanza capillare insomma.

Stilemi dunque non presi a prestito, ma sgorgati da una sensibilità preminente, originale, controllata e dominata dirci da un fatto emozionale che ha spezzato tutti i possibili orizzonti visivi e le possibili mediazioni accettate dai più, passivamente. Componente essenziale è poi lo spazio, sovrano ordinatore ed equilibratore di tutte le complesse composizioni. Mai lo spazio ha giocato un ruolo così importante, preminente.

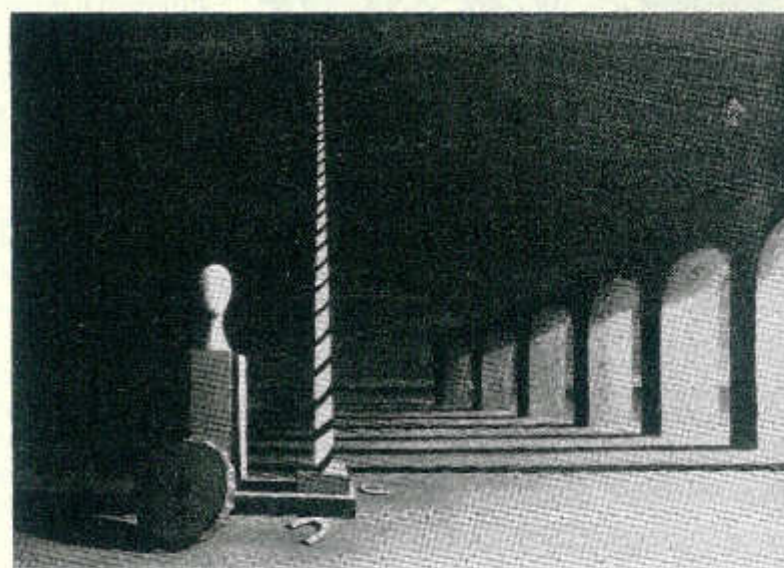
Linares ha ben "deglutto" questo suo ideale Maestro sino a trovarsi in corpo una diversa sostanza, una più che differente vitalità, una difforme sensibilità ed emozione, un fatto creativo insomma tutto nuovo e tutto particolare e suo, dove sono state sensibilizzate e trascese non solo le tematiche più sparse in Linares, ma la materia sollecitata da un interesse vitale che la distacca e differenzia da ogni presupposto apparente, da ogni allusiva possibile filiazione. Mosso da un corrosivo punto di partenza, si ritrova ad avere tagliato un diverso, differente originale traguardo. D'onde, la sua netta e distinta, distaccata autonoma e incalzante personalità, la sua, diciamo pure, netta antichità di linguaggio e di creativi, estetici coronamenti, il suo esprimersi per immagini che, a fondamento del tutto, ha una pittura — un'arte meglio — trasfigurata in ogni componente, in ogni



« La commedia » - olio su tela, 60×70 - 1971



« Spagna » - olio su tela, 60×80 - 1972

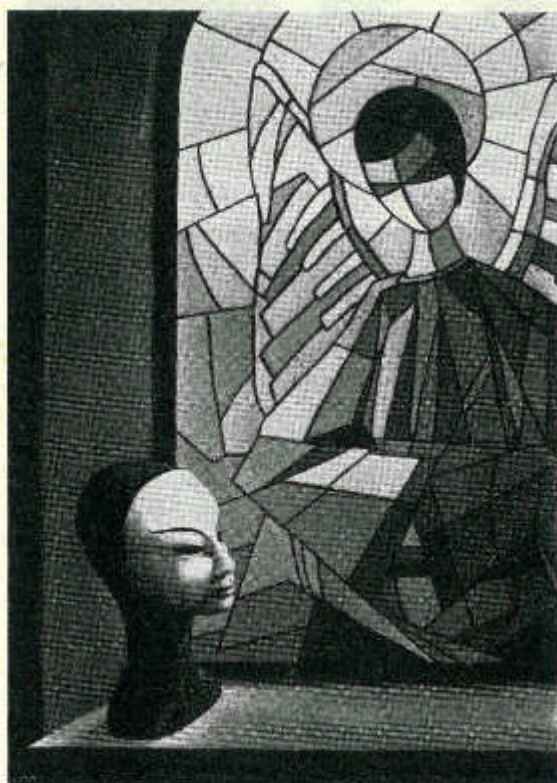


« Omaggio a Don Chisciotte » - olio su tela, 50×70 - 1970





« Imbalsamatore » - olio su tela, 80×100 - 1973



« Conversione » - olio su tela, 50×70 - 1971

elemento entrato a far parte del nitido ordito che compone la sua esaltante opera d'arte.

Si può bene per Linares parlare di "religiosità" della pittura, di catarsi di un "io" che si disimpegna pieno in una arte che è realtà immateriale e quindi creazione di uno spirito che esalta e valorizza le cose più umili e trascurabili, attraverso il maturo ed impegnativo magistero della sua arte.

Una coerenza di un rigore poetico eccezionale, un artista autentico da scoprire».

Si tratta, in sostanza, di un pittore che conosce tutte le raffinatezze tecniche utili a raccontare il suo concreto discorso visivo, di un artista che vive il suo tempo, rielaborandolo di valori e toni metafisici, in una ricerca che non ha come meta soltanto l'essenziale, ma che vuole scavare dentro l'uomo tutto quello che può, ancora, legarlo al tempo della vita per allontanare il tempo della morte.

Ora Linares si trova ad un bivio: la sua strada è e rimane quella dell'arte. Ma dove sfocerà? Sarà, il prossimo, il tempo trionfalistico delle nuove dimensioni o un ritorno più sofferto a decisioni oniriche?

Noi lo aspettiamo con le sue finestre aperte sul mondo, nel canto della vita che si rinnova avendo protagonista, sempre, l'uomo.

G. A. Ruggieri



# LA SCUOLA PRIMARIA DI IERI DI OGGI E DI DOMANI

in un dibattito organizzato dal Comitato trapanese della «Dante Alighieri»

*Il Comitato Provinciale di Trapani della Società «Dante Alighieri» ha organizzato un pubblico dibattito su «La scuola primaria di ieri, di oggi e di domani» che ha avuto luogo nella Sala dei convegni della Camera di Commercio. Il dibattito è stato introdotto dal Provveditore agli studi Giuseppe Antinoro ed ha avuto come protagonisti gli Ispettori scolastici Elio Piazza e Domenico De Gaetano, i Direttori Didattici Antonino De Martino, Giuseppe Ferro e Vito Leo, e gli Insegnanti Orazio Di Silvestre, Giovanni Forte e Lilia Vivona Messana. Moderatore e coordinatore: il Preside dell'Istituto Magistrale «Pascasino» Gianni di Stefano. Pubblichiamo la relazione letta nell'occasione da Elio Piazza.*

Il tema di questo dibattito culturale organizzato dalla «Dante Alighieri» si presenta alquanto impegnativo nella sua formulazione ufficiale: «La scuola primaria di ieri, di oggi e di domani».

Infatti, un'adeguata trattazione di esso avrebbe comportato una analisi storico-critica degli elementi caratterizzanti la Scuola nella dinamica sociale e civile del nostro Paese.

Si sarebbe dovuto analizzare la situazione scolastica di oggi, dilatando l'esame con valutazioni retrospettive da un lato e con ipotesi prospettive dall'altro. Oggetto dell'analisi sarebbero stati gli ordinamenti della scuola primaria, i programmi didattici, i principi pedagogici, le metodologie e le tecniche di insegnamento, le strutture edilizie, assistenziali ed integrative, nonché gli standard di produttività riferiti agli insegnanti, agli scolari, alle condizioni operative concrete, alle dotazioni di materiali, sussidi ed attrezzature, ed altri elementi ancora atti a delineare la Scuola primaria nella sua evoluzione interdipendente dalle strutture economiche, politiche e culturali della Società.

Sarebbe stato necessario anche precisare le dimensioni spaziali oltre che temporali: Scuola primaria della nostra Provincia? del Mezzogiorno e delle Isole?, o, presumibilmente, nell'ambito nazionale?

In un breve incontro preliminare avuto con gli amici che siedono al tavolo si è unanimamente ravvisata l'opportunità di limitare il discorso ad alcuni punti essenziali, aventi un certo mordente, sì da provocare un nutrito numero di interventi che rendessero vivace ed utile il dibattito di questa sera.

Pertanto, il mio modesto intervento non sarà un'esposizione ampia ed approfondita così come il tema avrebbe richiesto e come certamente sarebbe stato nelle legittime aspettative delle persone cortesemente intervenute; il mio compito sarà invece quello di tracciare appena un itinerario di discussione, peraltro aperto ad ogni contributo critico, che tenga conto inizialmente di alcuni problemi che la letteratura sociologica e pedagogica oggi propone con maggiore insistenza:

- 1) Rinnovare l'impianto scolastico o descolarizzare la Società?
- 2) Esigenze di formazione e di informazione;
- 3) la Scuola di una comunità educante.

Sono ormai note le tesi dei descolarizzatori (Ivan Illich, Everett Reimer, Goodman, Freire ed altri) che proclamano la morte della scuola, la sua distruzione, perché, essi dicono «costa troppo, serve poco e va distrutta».

Si tratta, ovviamente, di una esasperata denuncia delle contraddizioni,

delle carenze e del profondo malassere di cui soffrono gli organismi scolastici di tutti i paesi del mondo; e che la crisi dell'educazione abbia assunto dimensioni mondiali lo hanno autorevolmente affermato molti altri studiosi.

Di che cosa è accusata la Scuola?

Essa, si dice, non libera l'individuo, non promuove lo sviluppo autonomo della personalità: non è affatto vero che essa serve a compensare le deprivazioni sociali e culturali dei soggetti svantaggiati; essa non riesce a far progredire gli uomini sull'arduo sentiero della solidarietà, della collaborazione pacifica, del vivere sociale fondato sulla giustizia e sul rispetto della dignità della persona umana.

La Scuola, come istituzione facente parte di un sistema, è invece strumento di selezione sociale; è strumento per la scalata ai posti di comando, è strumento di potere mediante i condizionamenti e l'indottrinamento dei giovani.

Così si esprime ad esempio Reimer, nel suo libro dal titolo «La scuola è morta»: «Ciò che la Scuola definisce merito è, essenzialmente, il vantaggio di avere genitori istruiti, una biblioteca in casa, l'opportunità di fare viaggi ecc. Il merito è una cortina fumogena per la perpetuazione del privilegio».

La Scuola appoggia le altre istituzioni educative tradizionali (la fa-



miglia, la Chiesa) nel mantenimento politico, sociale ed economico che favorisce le élites e pone le masse in condizioni subalterne e di suddistanza.

La Scuola, si afferma, opera in questo modo anche nei Paesi i cui ordinamenti civili si ispirano ai principi democratici. Quindi la Scuola, questa grande malata, non più curabile con riforme ed aggiustamenti, va semplicemente distrutta.

Ma con la morte della Scuola a chi sarà affidato il compito di educare ed istruire le nuove generazioni? E qui i descolarizzatori, nel formulare proposte alternative alla Scuola, dimostrano di non avere i piedi a terra; essi si abbandonano ad ipotesi libertarie quanto vaghe che esprimono la natura romantica del loro sociologismo.

Illich, per esempio, propone lo abbattimento dell'istituzione scolastica e la sostituisce con la possibilità offerta a ciascun individuo, quando ne sentisse il bisogno o ne avesse occasione e voglia, di «comunicare le esperienze con altri che avessero degli interessi comuni».

Non occupiamoci delle proposte alternative e, piuttosto, chiediamoci se le accuse alla Scuola siano fondate oppure no.

Vediamo cosa succede nella scuola primaria.

Le migliorate condizioni di vita di aree sociali sempre più larghe, e, conseguentemente, l'accresciuta coscienza educativa e scolastica dei genitori, gli indirizzi democratici della politica generale e di quella scolastica, sono stati i fattori che hanno determinato, da ieri ad oggi, la dilatazione considerevole degli organici, la capillarizzazione del servizio scolastico anche nelle frazioni più isolate, il consolidamento delle pluriclassi mediante il trasporto gratuito, l'avvio della sperimentazione della scuola a tempo pieno e — fatto da non sottovalutare — la istituzione della scuola materna statale per i bambini dai 3 ai 5 anni.

In seguito a questi considerevoli passi in avanti oggi il rapporto numerico medio alunni-insegnante risulta tra i più bassi e, quindi, tra

i più favorevoli d'Europa.

Ma a questo progresso, diciamo così di ordine quantitativo, non ha fatto riscontro il miglioramento qualitativo del servizio scolastico, miglioramento che era da attendersi anche per effetto della ricerca psicopedagogica e delle più significative esperienze metodologiche e didattiche.

Se ancora oggi, dopo lo sfronamento dei programmi, l'alleggerimento del carico di nozioni, il più ampio respiro offerto dal ciclo didattico all'impegno di crescita culturale dell'alunno, nonostante il ridotto numero di alunni per classe ed i suggerimenti ad individualizzare l'insegnamento, se nonostante tutte queste condizioni positive, queste proposte e raccomandazioni rivolte ai docenti, ancora oggi la scuola blocca nella 1° classe elementare, cioè alla partenza, dal 15 per cento al 25 per cento degli iscritti, significa che nel sistema ci sono meccanismi che non funzionano o, peggio, che agiscono come forze antagoniste rispetto alle finalità promozionali assegnate alla scuola di base. Ci sono, cioè, resistenze di «ieri» e dell'altro «ieri».

Se, oggi, al termine del quinquennio di scuola primaria sono in ritardo il 32 per cento di alunni, quasi un terzo dei frequentanti, significa che nella struttura e nella funzionalità del grado elementare vi sono carenze preoccupanti che sono da valutare come fattore di spreco di energie umane e di mezzi finanziari.

Se inoltre consideriamo il tasso di abbandono della scuola, che raggiunge la punta più alta nella 4° classe elementare, se aggiungiamo il numero degli emarginati nelle classi differenziali e nelle scuole speciali, non possiamo fare a meno di rilevare la frustrazione subita da tanti alunni, il potenziale umano disperso in modo pressoché irreparabile, se è vero che lo sviluppo conseguito durante le prime fasi evolutive condiziona in maniera notevole l'ulteriore sviluppo della personalità.

Certamente tra le cause delle bocciature e degli abbandoni si collo-

cano i condizionamenti di natura economica, socio-culturale ed affettiva della famiglia: ampiezza del nucleo familiare, istruzione e professione dei genitori, condizioni economiche, posizione sociale, ordine di genitura (sono pochi i figli unici e i primogeniti che ripetono la classe), clima psicologico instaurato dai genitori nella famiglia, considerazione in cui sono tenuti i figli (quindi senso di fiducia, sicurezza, valida immagine di sé, motivazione al successo).

Influisce anche la residenza in contesti ambientali socialmente e culturalmente poveri (periferie, bidonville, frazioni isolate) e, dalle nostre parti, la instabilità dovuta al fenomeno migratorio.

Su questo ordine di fattori che condizionano negativamente il processo di maturazione della personalità infantile, la Scuola primaria non ha possibilità di agire. I mali sociali non saranno mai leniti dalla scuola.

Il fatto più grave però è che la Scuola primaria a sua volta aggrava il disagio dei molti alunni segnati da deprivazione culturale, da carenze affettive, da abbandono materiale e morale.

Pur correndo il rischio di enumerare dei luoghi comuni non possiamo tacere su certi mali di ieri che sopravvivono nella Scuola di oggi: metodi trasmissivi, atteggiamenti conformistici, interventi didattici passivizzanti, stimoli alla competizione, valutazioni selettive che qualificano solo coloro che meglio si adeguano ai modelli espressivi e comportamentali imposti, contenuti culturali spesso libreschi e privi di aggancio con le esperienze vissute dall'alunno nel suo ambiente, preoccupazione rivolta più al programma che ai processi di apprendimento, ossessiva preminenza data alla lingua scritta, uniformità di tecniche e di esercitazioni, assenza di stimoli alla curiosità, al pensiero divergente, alla creatività, alla discussione, all'osservazione e valutazione personale.

Si aggiungano i doppi e tripli turni, le topaie invece di aule, l'inverosimile avvicendamento di inse-



gnanti (nelle isole minori in un quinquennio certi alunni cambiano oltre venti insegnanti).

Questi alunni contestano in forme a tutti note: refrattarietà, aggressività, abbandono della Scuola. Se la Scuola per essi è un'assurda prigione o un campo di corse truccate, dove non avranno mai successo, non resta che liberarsene al più presto.

Essi psicologicamente prima ancora che fisicamente sono già «descolarizzati». Come pure «descolarizzati» sono certi bambini vivaci che si rifiutano di frequentare la Scuola materna perché presi dalla noia. Eppure, sul piano giuridico in uno Stato democratico, il fanciullo, l'uomo che cresce, ha diritto al massimo di opportunità educative per il pieno sviluppo della sua personalità e sotto questo profilo la Scuola dovrebbe colmare lacune, compensare i dislivelli, assicurare l'eguaglianza dei punti di partenza.

Questo la scuola di oggi non fa, anzi, dice lo psicologo Marcello Cesa Bianchi, «il più delle volte la struttura, il finanziamento, la dinamica che si realizzano all'interno della situazione scolastica, non sono tali da favorire lo sviluppo della personalità di certi bambini che appartengono a una certa popolazione, che fruiscono di certe possibilità di stimolazione, che sono sottoposti a certi tipi di stress e di frustrazione. (Si pensi ad esempio ai ragazzi sfruttati nel lavoro minorile). Allora, se la scuola primaria è afflitta dai mali che sono stati evidenziati con tinte volutamente forti è il caso di distruggerla? Diciamo che essa, se non è morta, deve morire?

Credo che nessuno di noi possa sottoscrivere la condanna a morte della Scuola. E non per il fatto che il nostro lavoro è nella scuola e quindi potremo rischiare la disoccupazione. La ragione è una ed è semplice: dalla distruzione dell'impianto scolastico coloro che subirebbero le conseguenze più gravi sarebbero certamente le classi sociali meno favorite le quali non avrebbero i mezzi per procurarsi privatamente



Un aspetto della sala durante la manifestazione organizzata dalla «Dante Alighieri». In prima fila (il primo da sinistra) il Cav. Uff. Ippolito Lipari, Presidente del Comitato Provinciale della «Dante»

le occasioni e le fonti dell'arricchimento culturale ed umano.

Allora siamo per il rinnovamento radicale della Scuola, rinnovamento che trova espliciti consensi a livello politico e sindacale ma che trova ugualmente oscure resistenze ad opera di ideologie e forze sociali conservatrici.

Certamente in un quadro di profondo, sostanziale autentico rinnovamento della scuola, questa perderà il tradizionale monopolio della trasmissione culturale per assumere decisamente la ben più delicata funzione promozionale di valori etico-sociali; la scuola, cioè, dal primato informativo passerà al primato formativo e critico.

Essa dovrà strutturarsi in modo tale che consenta ai giovani di «imparare ad essere» (è il sottotitolo del rapporto. Faure), di imparare a

vivere da uomini liberi, di imparare a trarre dalle esperienze i significati, le valutazioni, le motivazioni per una vita più autenticamente umana.

Allora la Scuola dovrà formare senza curarsi delle nozioni, dei contenuti culturali? Il problema Formazione-informazione in verità è un falso problema. E' lo stesso del rapporto tra forma e contenuto. Non c'è l'una senza l'altro. Sono cambiati però i ruoli. Se ieri, per la relativa stabilità della gerarchia di valori, per la relativamente lenta produzione delle conoscenze la Scuola era la istituzione sociale destinata a trasmettere il patrimonio culturale e di civiltà alle giovani generazioni, oggi che i valori non sono più stabili né messi in ordine, oggi che l'accelerazione storica fa sì che le conoscenze possedute vengo-





Ancora il banco della presidenza: il Preside Gianni di Stefano conclude i lavori della «Tavola rotonda»

no vertiginosamente superate dalle nuove, la Scuola che pretendesse di mantenere il ruolo di depositaria dei valori e delle conoscenze non sarebbe più credibile e degna di considerazione.

Battuta nel settore informativo dalla concorrenza dei mass-media, la Scuola deve recuperare il ruolo formativo e critico avvalendosi opportunamente delle nuove ed efficaci tecnologie educative.

Nel nostro paese si è realizzata

una evoluzione politica e sociale che ha comportato l'esigenza di superare alcune condizioni tradizionali della nostra struttura scolastica (certe condizioni di autoritarismo, certe concezioni selettive, certe soluzioni segreganti) e di sottolineare l'affermazione del diritto allo studio e all'autonomia, la critica ai sistemi tradizionali di valutazione, alla posizione dell'insegnante considerato come giudice e non come educatore. Si è venuta affermando la con-

cezione della scuola in interazione con la comunità, non più come struttura isolata, ma come struttura che deriva dalla comunità, a servizio della comunità e in funzione dei bisogni della comunità, alla quale compete la gestione del servizio scolastico.

Si è quindi chiarita l'importanza di una educazione permanente, continua, che conduca l'uomo in tutta la sua esistenza a rivedere, sulla base dei nuovi apporti scientifici, tecnologici, sociali, la propria posizione, la propria funzione, il proprio compito professionale.

Si è sempre meglio precisata la necessità della ricerca scientifica e della sperimentazione nella scuola, si è sviluppata la critica al centralismo burocratico e l'affermazione di una mobilitazione delle componenti sociali per una concezione comunitaria e partecipativa della Scuola.

I tempi maturano per i nuovi impegni e per corresponsabilità assunte direttamente dagli utenti del servizio scolastico. E' la stessa comunità che si fa via via educante, visto che la scuola, come corpo finora separato e riservato agli addetti ai lavori, non è più in grado di esprimere valide alternative alla civiltà ed alla cultura di massa.

Nuovi equilibri e soluzioni innovative urgono nel complesso mondo dei rapporti interpersonali e nella educazione dell'uomo. Certamente saranno necessarie nuove strutture ed ordinamenti rivoluzionari, ma tutto questo processo innovativo potrà approdare ad una operazione mistificatoria se ad animare strutture ed ordinamenti non saranno persone disponibili al cambiamento e all'assunzione di ruoli totalmente diversi da quelli tradizionali.

Elio Piazza



## L'EGOISMO COMPROMETTE LA VOCAZIONE TURISTICA DEL LITORALE TRAPANESE



La società per azioni I.S.A.B. chiese anni orsono di essere autorizzata a costruire un impianto industriale, per la raffinazione di oli minerali, nel territorio ricadente nello ambito dei comuni di S. Vito Lo Capo e Custonaci.

La autorizzazione alla Società I.S.A.B. non venne accordata, per l'autorevole intervento dell'On.le Occhipinti, Assessore Regionale pro tempore allo sviluppo Economico, in quanto:

a) il territorio su cui era stato chiesto l'insediamento della detta industria risulta «altamente qualificato per la vocazione turistica, dovuta alla suggestiva bellezza e singolarità del paesaggio, alla limpidezza delle acque marine, alle in-

comparabili colorazioni degli specchi d'acqua, alla vicinanza di centri storici, culturali di rinomanza internazionale»;

b) gli inquinamenti prodotti dall'esercizio dell'industria avrebbero compromesso lo sviluppo turistico della zona, nonché l'esercizio della pesca e dell'attività collegata, che danno occupazione a unità lavorative superiori a quelle cui avrebbe dato luogo lo insediamento industriale.

Dal discorso pronunciato al riguardo dall'On.le Occhipinti alla Assemblea Regionale Siciliana, in data 30 novembre 1970, si rileva che «la zona costiera di S. Vito Lo Capo costituisce uno dei due poli dello sviluppo turistico del sub com-

presorio Trapanese, essendo l'altro costituito da Erice».

Nella zona del comprensorio turistico compresa tra S. Giuliano e Bonagia risultano però evidenti purtroppo i segni dell'inquinamento dei suoli e delle acque del mare, che non si è finora potuto evitare come è stato fatto con successo nella zona compresa tra i comuni di Custonaci e S. Vito Lo Capo, impedendo alla Società I.S.A.B. di impiantarvi l'industria di raffinazione di oli minerali, dato che:

a) industrie già impiantate vi esercitano l'estrazione e la lavorazione del marmo senza utilizzare gli appositi impianti di depurazione delle scorie;

b) la vicinanza alla città di Trapano





pani favorisce la tendenza, senza che peraltro vi siano precisi piani di sviluppo, all'urbanizzazione delle aree più vicine al mare ed alla utilizzazione di ampie superfici come discariche.

La costa più vicina alla città che offre la più ideale possibilità estiva per salutari abluzioni e quindi di ampi sviluppi turistici è minacciata

in tal modo di essere seriamente e irreparabilmente inquinata.

Trapani è il sole. Trapani è il mare.

Le paludi che, dalle saline Collegio e Milo sino a S. Giuliano, rinserravano la città come in un fortissimo inespugnabile, sono state bonificate, e le saline stesse, che ne esaltano la geometria dei contorni: in

un oceano di luce, sono opera dell'uomo. Nient'altro.

Intorno acqua, pietre e, sopra, la cappa di un cielo azzurro e lucente.

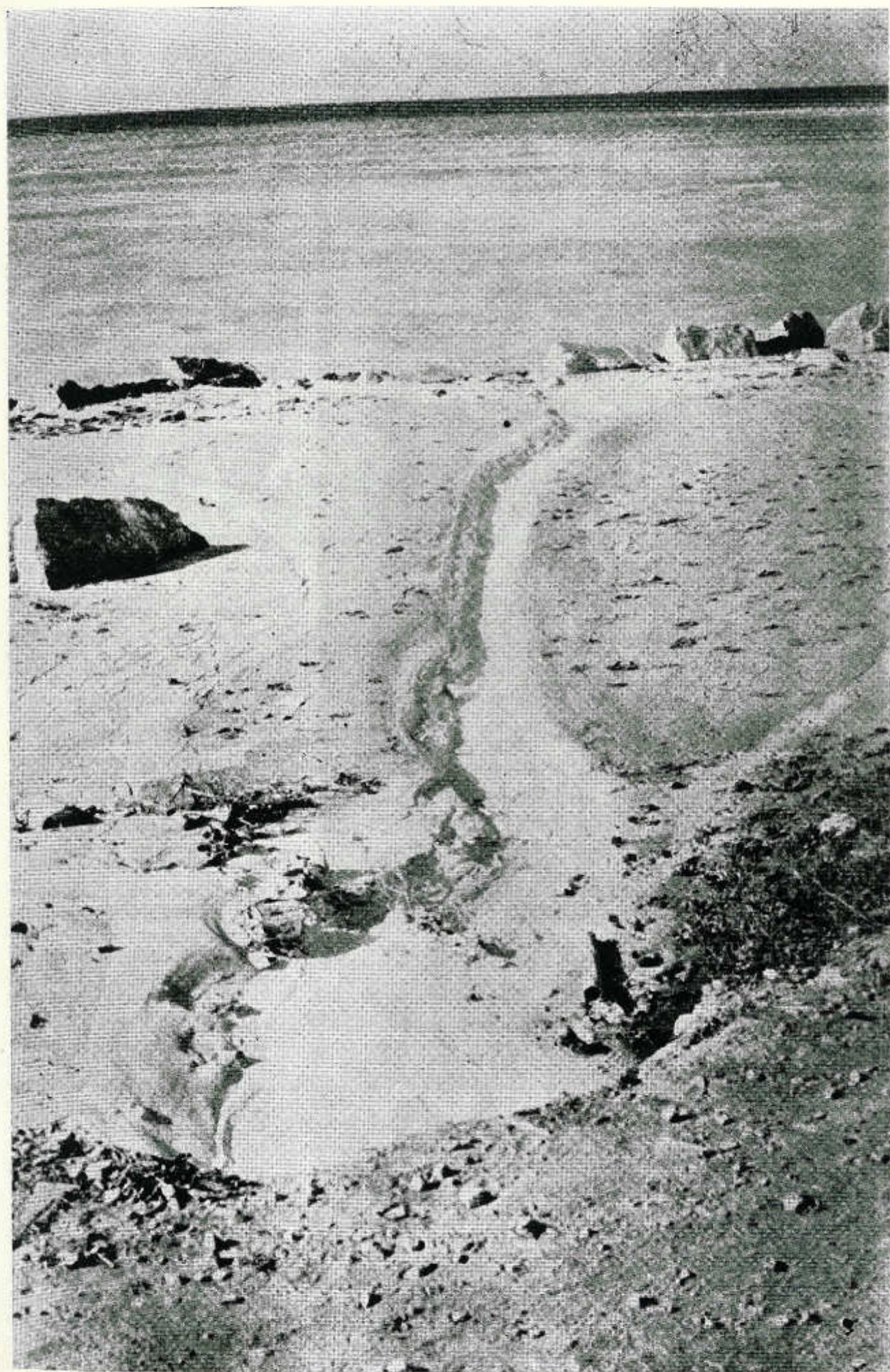
Le falde del monte su cui sorge Erice, vista dalla costa, non ha nulla di molto attraente. Non c'è bellezza e leggiadria.

Qui, la costa ed il mare, il cielo ed il sole compiono il miracolo di un paesaggio incomparabile.

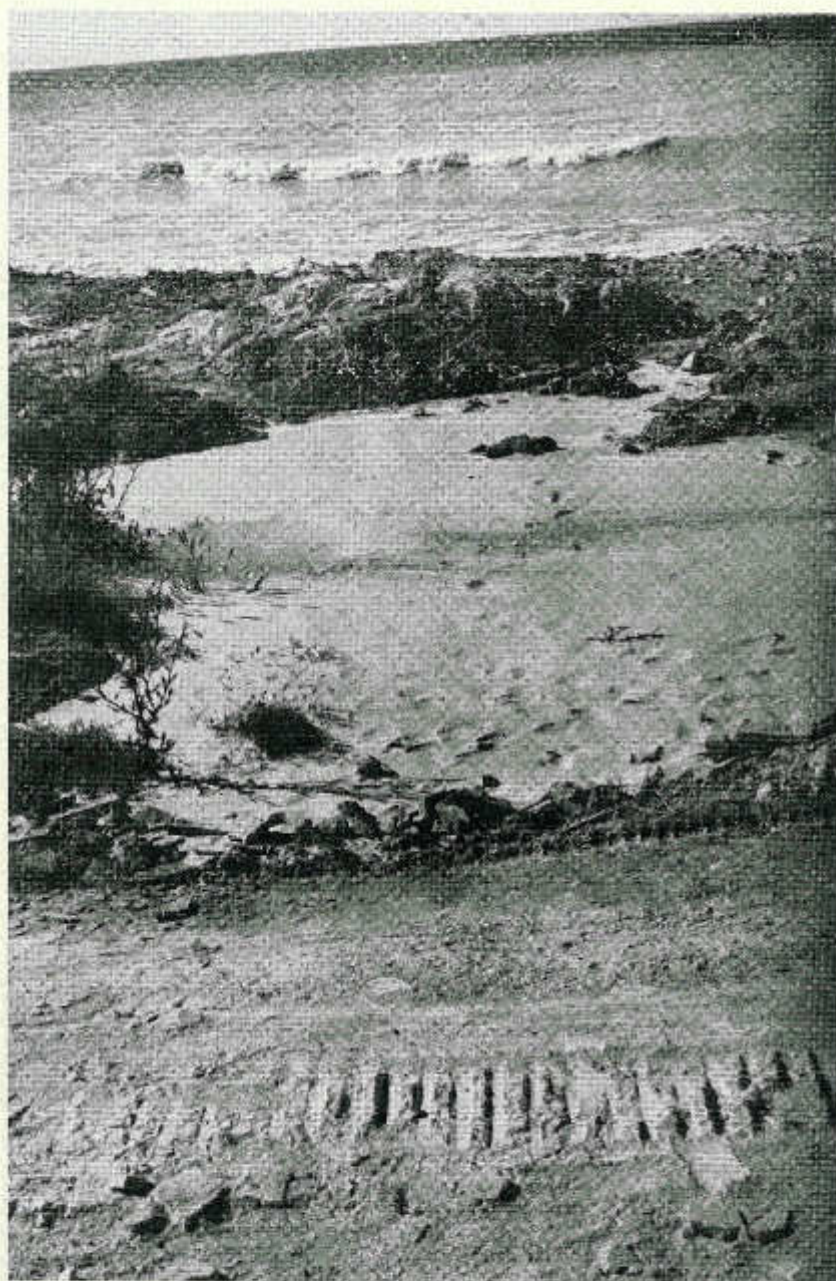
L'inquinamento dei suoli e delle acque debilita la natura e ne distrugge la bellezza, con conseguenze negative non soltanto per il turismo, che potrebbe diventare una grande fonte di ricchezza per Trapani, ma anche per l'esercizio della pesca e delle attività collegate, che occupano già numerose unità operative, nonché per le saline il cui reddito sfruttamento non può non fondarsi sulla utilizzazione di acque marine limpide, anche al fine di una maggiore competitività del prodotto.

L'alternativa con nuovi impianti industriali in una zona costiera incantevole, turisticamente valorizzata anche dalla rinomanza internazionale di Erice, non può essere posta sotto l'equivoco vessillo della occupazione e del benessere sociale, sen-









za distruggere le attività che vi prosperano, dando già lavoro a numerosi operai, e quelle che vi potranno sorgere, potenziando le attrezzature che consentano una maggiore ricettività turistica.

L'industrializzazione, il mito della nostra epoca, è considerato il veicolo attraverso il quale si raggiunge prontamente potenza economica e benessere sociale.

Ma il mito rileva la fondamentale e innaturale schizofrenia dell'uomo moderno, che mira alla ricchezza, distruggendo la natura; che si pone il traguardo di una socialità

non idonea ad immettere gli operai nella cittadella dello Stato, creando vi i presupposti di un maggiore benessere, ed in definitiva alienante, poiché riduce lo Stato e i suoi organi politici e amministrativi a mummie ingombranti e trasforma gli operai in agglomerati di egocentrici sempre più rissosi e più poveri; già poveri di salari, di energie morali ed intellettuali, di bellezze naturali.

Gli uomini primitivi si adattano alla natura utilizzandone le risorse per la loro sopravvivenza.

L'uomo civile, per un bisogno di potenza economica, programma la

sistemazione di suoli e di spiagge a circoscritti perimetri al fine di finanziare tutte le possibili fabbriche, magari di pupazzi di plastica, violentando la natura, producendo irreversibili danni alla flora ed alla fauna e distruggendo, quindi, ogni possibilità di sopravvivenza.

L'automatizzazione in corso nella società italiana e l'attuale assoluto predominio del «particolare», mal si conciliano con programmi vasti ed organici necessari alla salvaguardia dei beni e della vita.

Per quanto riguarda la costa del Trapanese, da S. Giuliano a S. Vito Lo Capo, il problema degli insediamenti industriali non dovrebbe essere posto in termini concreti.

Il problema della valorizzazione turistica della zona si pone però in modo concreto ed attuale in relazione alle attività industriali già in esercizio ed alla tendenza ad urbanizzare la costa.

Non si tratta in effetti di costringere le attività ivi esercitate, ancorate alle locali risorse naturali, a chiudere i battenti o di impedire ogni costruzione edilizia; si tratta di evitare, usando i necessari accorgimenti tecnici ed amministrativi, lo sconvolgimento dei suoli, la deturpazione della natura, la proliferazione di costruzioni edilizie senza piani direttrici, l'inquinamento delle acque e la conseguente distruzione della flora e della fauna marina.

Occorre una accurata programmazione a questo riguardo da parte dei Comuni interessati e della Amministrazione Provinciale, sulla base anche delle direttive di massima che sono già state elaborate a livello europeo.

Il Comitato dei ministri del consiglio d'Europa ha adottato infatti una «Carta Europea dei suoli» per la salvaguardia della natura e delle risorse naturali, enunciando, fra gli altri, i seguenti principi:

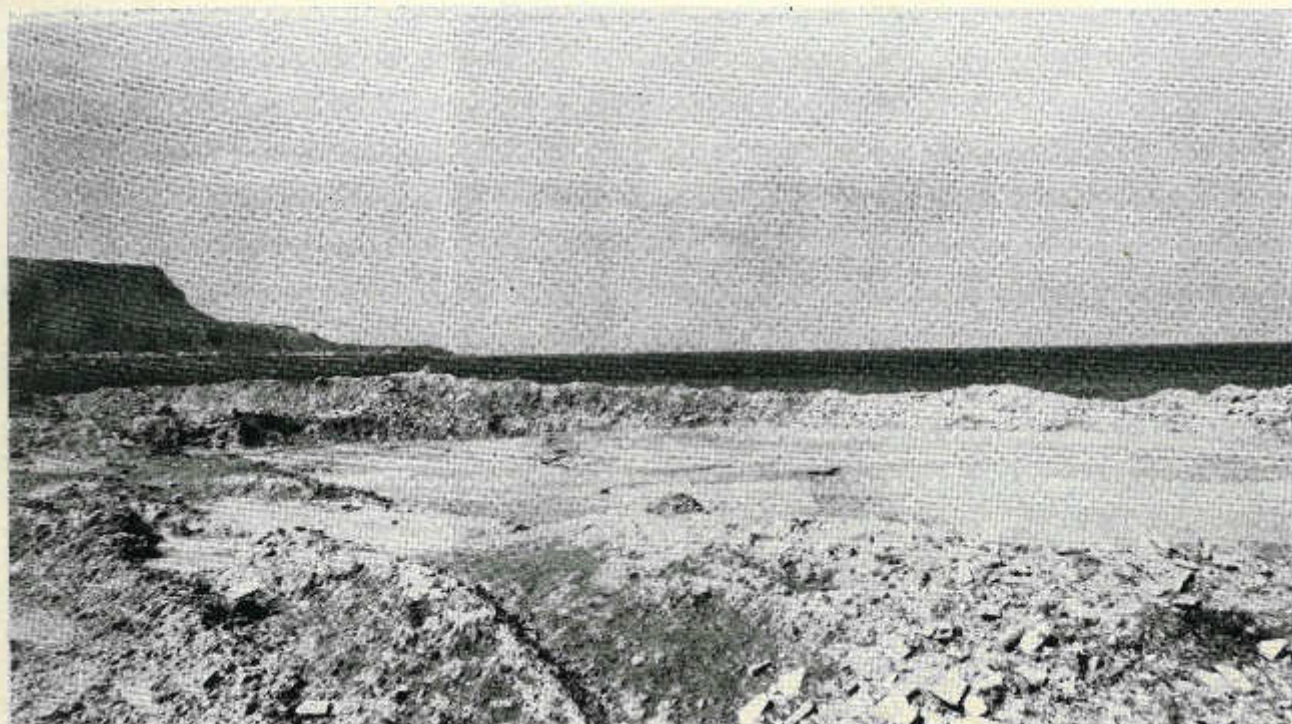
1°) il suolo è uno dei beni più preziosi dell'umanità;

Esso permette la vita dei vegetali, degli animali e dell'uomo sulla superficie della terra;

2°) il suolo è una risorsa limitata che si distrugge facilmente;

3°) la società industriale utilizza





il suolo sia per fini agricoli che industriali o altro.

Ogni politica di gestione del territorio deve essere concepita in funzione della proprietà del terreno e dei fabbisogni della società del giorno d'oggi o di domani;

4°) i terreni devono essere protetti contro gli inquinamenti;

5°) ogni impianto urbano deve essere organizzato in modo da avere la minore ripercussione sfavorevole sui terreni vicini.

6°) durante l'impianto dei lavori di ingegneria civile e sin dalla concezione dei progetti, le relative ripercussioni sui terreni circostanti devono essere valutate con previsioni di adeguate misure;

7°) i Governi e le autorità amministrative debbono pianificare e gestire razionalmente le risorse territoriali.

Occorre, peraltro, senso di civismo da parte di ognuno, perché la terra, il mare, le bellezze naturali sono beni di tutti e non si può attentare alla loro integrità senza recare nocimento ad un bene comune.

Premonitori disastri ci colpiscono saltuariamente ed allora pensiamo sbigottiti che la natura ci ha traditi ed annaspiano, gemendo ed ar-

rendendoci al cosiddetto imponderabile, in un ipocrita e vergognoso ammiccamento a destra e a sinistra in cerca di utili e tardivi palliativi.

Prima che l'uomo facesse la sua

apparizione, innumerevoli specie animali furono distrutte dai cambiamenti intervenuti nell'ambiente.

La sopravvivenza del più «adatto» come affermano gli scienziati,







non è solo in relazione alla capacità innata della specie e degli individui, ma anche in relazione al loro ambiente e, quindi, a determinate condizioni di clima, di terreno, di vegetazione, alla presenza o assenza di certi animali.

Che cosa avverrebbe del mondo tecnico, concreto, industrializzato, materialista, sognato dai progressisti di maniera, se gli inquinamenti determinassero cambiamenti tali nella superficie terrestre e nella composizione chimica dell'aria, da rendere impossibile la vita per l'uomo?

Nino Munafò



# Cronache dell'Amministrazione Provinciale

## CONSIGLIO

Profondo cordoglio ha suscitato la scomparsa del Consigliere Provinciale Saverio Mazzara del P.C.I.

Il Consiglio dovrà provvedere alla relativa surroga nella prossima seduta.

## GIUNTA

La Giunta ha continuato ad affrontare con alacre impegno i vari problemi interessanti l'Ente Provincia, pur incontrando varie difficoltà derivanti dall'attuale fase congiunturale e della conseguente stretta creditizia, che tante negative ripercussioni sta avendo per l'attività degli Enti Locali.

## PRESIDENZA E AFFARI GENERALI

I problemi dell'Ente Provincia, nell'attuale situazione economica finanziata dal Paese, sono stati oggetto di un interessante Convegno, organizzato a Roma a cura dell'U.P.I. e dell'Amministrazione Provinciale di Roma cui hanno partecipato in rappresentanza della Provincia di Trapani il Presidente, Avv. Ballatore, il Consigliere Provinciale Badalucco, ed il Segretario Generale Dr. Gentile.

Nel corso dei lavori del Convegno, sono stati auspicati immediati interventi Governativi, intesi ad allentare la «stretta creditizia» per quanto riguarda le anticipazioni occorrenti agli Enti Locali per lo svolgimento dei propri fini istituzionali, e successivi provvedimenti legislativi che garantiscano mezzi finanziari sufficienti, senza di che l'autonomia locale diverrà un semplice fatto formale.

Il Presidente ha partecipato a Siracusa nei giorni 18 e 19 giugno 1974 alla riunione del Consiglio Direttivo dell'UPI nonché a quella dei Presidenti delle Province indetta dalla Unione Province Siciliane avente per oggetto la situazione finanziaria e la definizione di una commissione per lo studio del progetto di legge sul decentramento.

## FINANZE

L'Assessore alle Finanze, unitamente al Direttore di Ragioneria, ha curato i necessari contatti con la Commissione Centrale per la Finanza Locale, ove trovatisi in corso di esame il bilancio 1973.

## PUBBLICA ISTRUZIONE

Secondo le direttive dell'Assessore del ramo Prof. Salvatore Giurlanda, la ripartizione ha proseguito l'istruttoria di numerosi provvedimenti, intesi a dare una sempre maggiore funzionalità agli impianti didattici degli Istituti Tecnici e Licei Scientifici con onere a carico della Provincia.

A seguito di apposita gara autorizzata dall'Ispezzione per le zone terremotate, con accettazione di offerte in aumento, sono stati finalmente aggiudicati i lavori di ricostruzione di un'ala del Liceo Scientifico di Trapani, danneggiata dal sisma del Gennaio 1968.

Appena intervenuta l'approvazione dell'Ispezzione suddetta, si procederà alla stipula del contratto ed all'inizio dei lavori.

E' stata avanzata istanza al Ministero della Pubblica Istruzione, al fine del riconoscimento dell'autonomia all'Istituto Tecnico Industriale di Trapani in atto funzionante come Sezione staccata di quello di Mazara.

Sono già in fase esecutiva i provvedimenti intesi a dotare l'Istituto medesimo di nuove aule nell'immobile Provinciale di Piazza Marmi.

## PATRIMONIO E CONTENZIOSO

Sono stati autorizzati i lavori di revisione e manutenzione nella Caserma dei Carabinieri di Trapani, di proprietà provinciale, per l'importo complessivo di L. 1.332.745.

E' stata autorizzata la spesa di L. 517.440 per la riparazione delle ringhiere prospicienti sul cortile dello immobile provinciale di Via Garibaldi.

E' stato disposto l'acquisto di un nuovo registratore per la sala del Consiglio Provinciale.

Sono stati adottati diversi provvedimenti per liquidazioni di spese relative a forniture eseguite ad uso degli uffici e servizi provinciali ed autorizzate alcune concessioni amministrative lungo le strade provinciali.

## IGIENE E SANITA'

Sotto la dinamica guida dell'Assessore Dr. Salvatore Balsamo, la Ripartizione ha proseguito celermente l'istruttoria dei provvedimenti relativi ad urgenti lavori necessari nello O.P.P., tra i quali il rifacimento e la sistemazione dei servizi igienici dei vari reparti (L. 20.000.000).

Sono stati altresì disposti numerosi pagamenti e liquidazioni per forniture dei generi di prima necessità effettuate all'Ospedale Psichiatrico.

E' stato autorizzato l'aggiornamento della polizza relativa all'Assicurazione responsabilità Civile per l'O.P.P., per danni eventualmente cagionati a terzi dai ricoverati o derivanti accidentalmente dall'attività del personale.

E' stato disposto il rinnovo dell'abbonamento a Riviste Scientifiche ad uso del Laboratorio Provinciale d'Igiene e Profilassi per l'anno 1974, per l'importo di L. 223.745.

## SOLIDARIETA' SOCIALE

Sono state determinate le misure delle rette di ricovero presso il Collegio Provinciale e di degenza presso l'Ospedale Psichiatrico Provinciale per l'anno 1974.

La Giunta ha deliberato la concessione di un contributo straordinario di L. 500.000 alla sezione Provinciale di Trapani dell'Ente Nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti, e di L. 500.000 alla sezione Provinciale di Trapani dell'Unione Italiana Ciechi, per l'incremento dell'attività assistenziale di rispettiva competenza.

E' stata autorizzata la spesa di L. 796.400 per la partecipazione della squadra degli allievi del Collegio alle fasi regionali dei Campionati C.S.I. di Pallavolo e di L. 1.050.000 per la stagione balneare 1974 dei giovani ospiti del Collegio medesimo.

E' stato assunto l'onere ospedaliero per n. 30 dementi ricoverati presso l'O.P.P..

Altri interventi assistenziali sono stati disposti, mediante ricovero, a favore di minori illegittimi, e, mediante sussidio, a favore di persone indigenti.

## PERSONALE

Continua la dinamica attività dell'Assessorato per il sollecito espletamento dei concorsi pubblici ed interni.

Sono stati definiti i concorsi intesi a due posti di dattilografo, un posto di custode giardiniere, 13 posti di inserienti, 3 posti di cucitrice e quelli pubblici a tre posti di Assistente Sanitaria Visitatrice presso il Centro di Igiene Mentale e per l'incarico a 10 Assistenti Istitutori presso il Collegio Provinciale.



E' stato collocato a riposo, su domanda, l'Ingegnere Capo dell'Uff. Tecnico Provinciale Aldo Aula.

Numerosi provvedimenti sono stati adottati per la concessione a favore del personale dipendente dei benefici previsti dalla Legge 24-5-1970 n. 336, per liquidazione e di indennità di missione, nonché per indennità premio di fine servizio spettante ad ex dipendenti.

E' stata autorizzata la fornitura delle divise estive al personale subalterno in servizio presso gli uffici centrali.

#### LAVORI PUBBLICI

Il Ministero dei Lavori Pubblici ha concesso il finanziamento di L. 500.000.000 per i lavori di ripristino dei sotto-elencati tronchi di strade provinciali, danneggiati dalle alluvioni del dicembre 1972 - gennaio 1973:

1) Ricostruzione ponticello alla progr. km. 1,350 della S.P. di allacciamento della SS. 115 alla S.P. Trapani Salemi (lire 220 milioni).

2) Ricostruzione ponte alla progr. km. 2,800 della S. P. Trapani Salemi (L. 280 milioni).

L'Amministrazione sta provvedendo all'incarico ad un professionista esterno al fine che i relativi progetti possano essere affrontati nel termine assegnato dal Provveditorato OO. PP.

La Giunta ha approvato le petizie relative ad interventi sulle seguenti strade:

«Misilla - Paolini - Mandre Rosse - S. Nicola (tratto dal

km. 18 alla Prov. di Castelvetro)» Riattivazione manufatti L. 1.800.000.

«Chiesanuova - Tangi - Ballata» Costruzione muro di sostegno alla progr. km. 5,500 L. 1.800.000.

Su proposta dell'Assessorato, sono stati adottati diversi provvedimenti riguardanti liquidazioni finali di lavori e pagamento di acconti relativi a stati di avanzamento.

Sono stati appaltati a seguito di licitazioni, lavori di manutenzione e riparazione interessanti le seguenti strade: «Bresciana» L. 35.714.286; «Serie n. 20 di Castelvetro» L. 35 milioni 700.000; «Alcama - Alcama Marina L. 16.071.428»; «di Partanna L. 2.250.000»; «Trapani - Salemi L. 7.000.000».

#### TURISMO, SPORT, SPETTACOLO E SVILUPPO ECONOMICO

E' stato approvato il progetto, redatto dall'Arch. Esposito su incarico del CONTI, relativo alla costruzione di una piscina coperta nello Stadio Polisportivo Provinciale.

Il progetto è stato già inoltrato all'Assessorato Regionale Turismo per l'emissione del definitivo decreto di approvazione e finanziamento - (L. 100.000.000).

E' andata deserta la gara per l'appalto dei lavori di costruzione di una palestra coperta nello stadio suddetto.

L'Amministrazione sta cercando attivamente di reperire lo stanziamento occorrente ad integrazione di quello di Lire 120.000.000 concesso dall'Assessorato Regionale al fine di svolgere la gara in aumento.



# carta Turistica Monumentale della Provincia di Trapani







**RASSEGNA DELLA PROVINCIA**